

COMMISSIONE IV

DIFESA

(n. 2)

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 LUGLIO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, SENATORE CESARE PREVITI, SUGLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO BAMPO

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, senatore Cesare Previti, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero:		Percivalle Claudio (gruppo lega nord)	29
Bampo Paolo, <i>Presidente</i>	17, 20, 28, 39, 48	Pisanu Giuseppe (gruppo forza Italia)	31
Baldi Guido Baldo (gruppo lega nord)	37	35, 36, 48	
Bianchi Vincenzo (gruppo forza Italia)	44	Previti Cesare, <i>Ministro della difesa</i>	17, 40
Bonino Emma (gruppo forza Italia)	41, 43	Romani Paolo (gruppo forza Italia)	30
Chiavacci Francesca (gruppo progressisti-federativo)	36	Ruffino Elvio (gruppo progressisti-federativo)	17
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	20	Sospiri Nino (gruppo alleanza nazionale-MSI)	26, 28, 35
Gubetti Furio (gruppo lega nord)	46, 48	Tanzarella Sergio (gruppo progressisti-federativo)	39, 40
Guidi Galileo (gruppo progressisti-federativo)	33, 35	Ucchielli Palmiro (gruppo progressisti-federativo)	44, 45
Parisi Francesco (gruppo PPI)	24	Variazione nella composizione della Commissione:	
		Bampo Paolo, <i>Presidente</i>	48

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,15.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, senatore Cesare Previti, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, senatore Cesare Previti, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

CESARE PREVITI, *Ministro della difesa*. Vorrei solo scusarmi per il ritardo. Sono stato sfortunato due volte, prima perché ho dovuto fare una certa operazione di Governo e poi perché, mentre trafelato venivo qui, ho sbagliato strada e, avendo dovuto aspettare l'ascensore, sono arrivato con un ritardo ancora maggiore.

PRESIDENTE. In merito all'organizzazione del dibattito, ricordo che il regolamento prevede un intervento massimo di mezz'ora per oratore. Tuttavia, in ossequio alla prassi della Commissione di autoregolamentare la durata degli interventi nelle audizioni, invito i colleghi a contenere nel termine di dieci minuti i loro interventi.

ELVIO RUFFINO. La prima questione che voglio porre al Governo e ai colleghi è che: una modificazione tanto profonda nel nostro sistema di difesa, qual è quella che oggi si rende necessaria, e che in parte è tratteggiata nel nuovo modello di difesa descritto, richiede non solo che il Governo chiarisca e comunichi i propri orientamenti — come ha fatto in questa occasione e come credo farà in futuro precisando e

approfondendo — ma anche che le Camere si pronuncino direttamente e concretamente con propri documenti di indirizzo. Riteniamo che ciò sia necessario sia per la centralità della politica della difesa e della sicurezza sia perché sulla base del progetto di nuovo modello di difesa, le Camere dovranno discutere ed approvare un gran numero di provvedimenti legislativi che troveranno giustificazione e coerenza proprio in questo progetto generale. Del resto, è per iniziativa di questa Commissione (ricordo l'indagine conoscitiva del 1990) che il dibattito su questo tema così importante si è aperto ed è faticosamente continuato per tanti anni.

Oggi pensiamo si debba arrivare ad una decisione finale, che assuma il carattere di un documento parlamentare di indirizzo che questa Commissione può proporre all'approvazione dell'Assemblea: un documento che preceda e non segua la discussione dei provvedimenti legislativi, alcuni dei quali sono già stati annunciati dal ministro.

Un impegnativo dibattito parlamentare che si concluda con una risoluzione corrisponde anche alla necessità dei vertici delle forze armate di avere punti di riferimento certi su cui impostare una programmazione del loro impegno che abbia durata quanto meno decennale; tali elementi di certezza sarebbero sicuramente rafforzati, appunto, da una espressione non parziale o episodica degli orientamenti del Parlamento, e quindi con un indirizzo preciso che il Governo fa proprio.

Entrando nel merito della relazione svolta dal ministro, rilevo che nella sua esposizione è risultata assai evidente una caratteristica — e questo mi pare il primo dato politico che si evince sugli orienta-

menti del Governo — che mi pare si concretizzi in una sottovalutazione del ruolo dell'Italia nel quadro delle politiche di integrazione internazionale. È una caratteristica che abbiamo riscontrato non solo nell'esposizione del ministro Previti, ma anche nelle linee proposte dal ministro degli affari esteri in sede di Commissione esteri. Dobbiamo pensare dunque che si tratti di un carattere dell'indirizzo politico del Governo. Tanto nelle dichiarazioni del ministro degli affari esteri quanto in quelle del ministro della difesa si è infatti molto insistito sul ruolo di potenza che deve essere proprio del nostro paese, facendone discendere scelte conseguenti in ordine, per esempio, al rinnovamento e alla riqualificazione delle nostre forze armate.

Pur consapevoli del ruolo e delle responsabilità internazionali del nostro paese, riteniamo che questa sia una forzatura nella posizione del Governo, determinata da un atteggiamento sostanzialmente velleitario che può portare ad errori o concludersi con amare delusioni. Il nostro paese, infatti, può condurre una efficace politica di sicurezza solo sviluppando iniziative di integrazione internazionale, contribuendo all'affinamento e al miglior funzionamento dell'organizzazione internazionale di sicurezza (ONU, NATO, UEO, eccetera) e lavorando con coraggio per nuove iniziative concertate, anche esplorando e cercando di concretizzare idee nuove: penso, restando proprio al tema in oggetto, ad ipotesi come l'eurocorpo fra Germania, Francia, Belgio e Spagna o all'idea avanzata dall'allora ministro degli esteri Andreatta di un'euroflotta e così via.

In sostanza, l'integrazione costituisce la vera e unica possibilità per una efficace politica di difesa e di sicurezza: naturalmente quando parliamo di sicurezza ci riferiamo ad un concetto più vasto rispetto a quello della difesa, che qui naturalmente non affronto.

L'Italia deve essere partecipe di tutti i processi di integrazione multilaterale che nei diversi scacchieri ci riguardano direttamente o investono in qualche modo i nostri interessi. Il problema è questo insomma: scegliamo una linea di allenta-

mento del processo di integrazione sul terreno economico, sociale, politico ed anche militare o assumiamo una linea di accelerazione di tale processo? Ecco la scelta che deve compiere il Governo.

Non voglio insistere ulteriormente su questo punto, anche per tener conto dei limiti di tempo che il presidente ci ha invitato a rispettare. Non vorremmo, tuttavia, che il Governo inseguisse una astratta idea di *grandeur* (permettetemi di chiamarla così), lasciando invece cadere una seria politica di integrazione che è invece la sola condizione per garantire la massima efficacia sul piano della sicurezza, riducendo al minimo la mobilitazione di risorse necessarie alla politica della difesa, come è nelle aspettative generali dopo la fine della contrapposizione dei grandi blocchi politico-militari e come è opportuno per la sempre più difficile esigenza di far quadrare il bilancio pubblico.

Del resto, signor ministro, un'attenta valutazione del contesto generale è indispensabile anche per il problema, sul quale lei ha voluto insistere, dell'industria della difesa. Se infatti si prospettano in modo non fondato idee di rilancio del comparto, lo si condanna al disastro, mentre è bene tenere conto dei *trend* internazionali ed anche del fatto che le scelte in grado di influire su queste produzioni e su questi mercati (mi limito, naturalmente, a considerazioni di carattere politico-economico, senza affrontare la questione etica, che pure è relevantissima) non avvengono negli uffici del suo ministero ma, soprattutto dopo la guerra del Golfo, al Pentagono. Attenti, dunque, all'enfatizzazione provincialistica! Occorre esprimere politiche sagge, mirate, in grado di governare un settore che è in contrazione in tutto il mondo (e non credo che, da un punto di vista politico generale, dovremmo lamentarcene più di tanto).

Vengo al punto di maggiore incertezza e contraddizione, non tanto nella relazione del ministro, quanto nell'atteggiamento complessivo del Governo, soprattutto con riferimento alle reali aspettative che per i cittadini italiani è lecito avere. Il ministro

Previti, come peraltro hanno fatto in passato tutti i neo ministri della difesa, ha lanciato un grido d'allarme sulla concreta efficienza delle nostre forze armate; ha sottolineato la continua discesa della spesa pubblica nel settore; ha rivendicato la necessità di invertire la tendenza, garantendo alla difesa una più alta percentuale del prodotto interno lordo. Le dichiarazioni del ministro, che come accennavo sono ovvie, da un certo punto di vista, sono però ben lontane dall'apparire credibili e fondate. Vanno infatti valutate in rapporto alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Berlusconi, che ricorderete (lo stesso presidente della Commissione aveva chiesto un approfondimento in proposito), ma anche in relazione all'emergenza del debito pubblico, che non è superata (anzi, a giudicare dai decreti approvati in questi giorni, spesso con copertura finanziaria incerta, si possono presagire nuove emergenze, dopo i 30 mila miliardi per l'INPS) e agli orientamenti della maggioranza, che in campagna elettorale si è caratterizzata sostenendo la necessità di un bilancio più leggero, con meno entrate e meno spese.

Come può essere credibile, allora, che il bilancio della difesa sia al riparo dagli effetti di tale situazione? Abbiamo ascoltato in questi giorni i vertici delle forze armate, che chiedono certezze, scelte chiare e possibilità di programmare nel tempo: rispetto a tali richieste, riteniamo che quella del ministro sia una risposta illusoria. Riteniamo infatti che, per delineare scenari credibili, vi sia bisogno di maggiore coraggio e di immaginare soluzioni meno in continuità con il passato (il nuovo modello di difesa che ci è stato proposto è, in sostanza, la riproposizione della proposta Fabbri). A nostro avviso, si deve invece riflettere su ipotesi più radicali e più adeguate alla situazione reale in cui il paese vivrà nei prossimi anni. Come è noto, noi pensiamo ad un più deciso ridimensionamento, nel quadro di una forte integrazione delle forze armate italiane nelle alleanze e nelle organizzazioni internazionali. La tendenza generale ci consente di ipotizzare un dimezzamento delle forze

armate europee entro il 2000 (e su questa strada si sta rapidamente andando); in un'analoga direzione si deve dirigere il nostro paese, prevedendo forze armate ridotte ma qualitativamente efficienti ed adeguate ai nuovi compiti.

Riteniamo ragionevole pensare a circa 150 mila uomini per le tre forze: è infatti possibile ipotizzare una contrazione superiore al 50 per cento delle forze terrestri, perché, dopo la fine della guerra fredda, non esiste più il problema della cosiddetta soglia di Gorizia, che in qualche modo giustificava un esercito di 250 mila uomini. Attualmente, forze di terra composte da 75-80 mila uomini, ad un buon livello medio di capacità e di preparazione operativa, appaiono sufficienti per la sicurezza del nostro paese e per assicurare il contributo italiano negli interventi internazionali. Per le forze aeree e navali, invece, la riduzione potrebbe essere ad un livello inferiore al 50 per cento, nella considerazione che, in fondo, nel nostro paese, questi due rami delle forze armate sono sempre stati sottodimensionati rispetto all'esercito. Ipotizziamo, comunque, un ridimensionamento notevole, ma del tutto giustificato. Basti ricordare che nel Mediterraneo, unico teatro d'azione delle navi italiane, la superiorità dell'occidente, e quindi dell'Italia che ne fa parte, è ancora più netta rispetto a qualche anno fa: la flotta ex sovietica del Mar Nero, infatti, ha drasticamente ridotto la sua presenza. Anche in questo ambito, quindi, non vi sarebbero difficoltà per assegnare alcune navi e alcuni reparti aerei alle Nazioni Unite per interventi internazionali.

In sostanza, le forze armate italiane sono sempre state quantitativamente abbondanti, di poco inferiori a quelle francesi o tedesche, ma qualitativamente assai misere, a livelli lontani da quelli dei maggiori paesi europei. L'Italia, quindi, deve mirare ad uno strumento più piccolo ma efficiente (come peraltro ogni ramo della pubblica amministrazione) e ad un buon livello di capacità operativa, paragonabile a quello che si riscontra in Francia, Gran Bretagna e Germania. In tal modo si potrà perseguire una struttura efficiente e cercare di

non aumentare nel breve, e diminuire nel medio e lungo periodo, il bilancio della difesa, come è necessario per le considerazioni di ordine pratico cui ho accennato inizialmente.

Desidero poi richiamare altre questioni, per porre alcuni interrogativi al ministro. Con riferimento alla riduzione delle spese per il personale, non cito per brevità la relazione al CASD del generale Incisa di Camerana sull'aumento delle spese militari in rapporto alla riduzione della leva. La questione non è stata affrontata efficacemente nemmeno nell'ambito del regolamento per l'immissione di volontari di cui ci siamo in precedenza occupati, come peraltro non si è sufficientemente approfondito il problema del reinserimento dei volontari, che rimane molto serio e difficile da affrontare.

Per quanto riguarda la leva, osservo rapidamente che siamo d'accordo sulla necessità di diminuire il relativo periodo; pensiamo, anzi, che sia opportuno riflettere su riduzioni molto più radicali. Se la funzione della leva è quella indicata dal ministro, si può benissimo pensare ad una leva della durata di sei mesi e si può anche affrontare il ragionamento sulla completa professionalizzazione delle nostre forze armate. Per quanto concerne l'obiezione di coscienza, sulla quale interverranno altri colleghi, osservo soltanto che è il punto più dolente e di più radicale dissenso: siamo sconcertati per il modo in cui il ministro ha posto la questione, cercando fra l'altro di contrapporre, con uno stratagemma lessicale ma non logico, l'interesse dei giovani per la riduzione della leva all'interesse di coloro che obiettano. L'obiezione è un diritto e noi cercheremo di riavviare l'iter della relativa riforma, a partire dal punto in cui si è fermato nell'esame da parte delle Camere.

Sono stato favorevolmente colpito, invece, da quanto il ministro ha affermato in relazione al personale civile collegato alle industrie della difesa, anche se appare in contraddizione con voci che circolano ed ipotesi che sono state ventilate. In proposito abbiamo presentato un'interrogazione, per la quale vorremmo ricevere una rispo-

sta, visto che risultano esservi forti contrasti in relazione ad ipotesi di tagli radicali. Restano aperte, poi, diverse problematiche sulle quali interverranno altri colleghi: per esempio, la questione dei carabinieri è stata posta in modo generico e vorremmo capire meglio cosa significhino le relative affermazioni del ministro. Per quanto concerne gli organi di rappresentanza, occorre affrontarne i problemi attribuendo un ruolo negoziale ai relativi istituti. Si presentano inoltre problemi per i beni demaniali e gli alloggi di servizio: al riguardo, signor ministro, è stato espresso un parere positivo su un decreto che può comportare 10 mila sfratti nei prossimi mesi, il che può indubbiamente rappresentare un elemento di forte preoccupazione per il personale militare.

Su tutte le questioni che ho richiamato ci aspettiamo comunque un maggiore approfondimento, in questa sede o in successive audizioni. Colgo infine l'occasione per sottolineare che attendiamo una risposta in aula all'interrogazione che abbiamo presentato al Presidente del Consiglio e al ministro della difesa in ordine alla questione Rossi-Sismi, che è inquietante e va chiarita in sede parlamentare.

PRESIDENTE. Invito i colleghi che desiderano intervenire a non superare i limiti di tempo che ci siamo assegnati.

MARTINO DORIGO. Cercherò anch'io di essere conciso. D'altronde, non intendo svolgere considerazioni filosofiche, ma limitarmi a porre alcune domande, anche perché ritengo che queste audizioni dovrebbero essere sfruttate nel modo più intenso possibile dalla Commissione, cioè rivolgendo domande secche per avere risposte chiare. Peraltro, siccome dal punto di vista politico generale non condivido quasi niente della relazione del ministro, evito qui di fare le mie applicazioni di politica strategica ed avanzo solo richieste di chiarimento.

Si dice che occorre riallineare al 2 per cento — che costituisce la media europea — sul prodotto interno la spesa militare italiana lordo e che ciò si farà sottraendo alla

spesa militare italiana i 5.600 miliardi destinati a carabinieri e pensioni. Vorrei sapere dal ministro se non giudica questa una alchimia politica, tenuto conto che nei bilanci della difesa rapportati al 2 per cento nei confronti del PIL in tutta Europa (in Germania, in Francia e comunque nei principali paesi nostri alleati) sono comprese le spese di polizia militare e di previdenza per il personale militare. Non concordo quindi con questa affermazione.

Un'altra richiesta di chiarimento che avanzo al ministro sulla questione della spesa è se non ritiene possibile effettuare il risparmio indicato dalla Corte dei conti. La Corte dei conti, reiterando nella sua relazione annuale una segnalazione che ripete da molti anni, quantifica in 2.400 miliardi la cifra che potrebbe essere risparmiata nelle spese della difesa e sostiene addirittura che 500 di quei 2.400 miliardi sono puri e semplici sprechi che potrebbero essere cancellati con un secco colpo di spugna, citando a mo' di esempio le gestioni fuori istituto, i centri di addestramento e sopravvivenza, le spiaggette, i porticcioli, gli alberghi e tutte quelle belle strutture per le vacanze semigratuite dei quadri della difesa.

Sempre sulle spese militari mi preoccupa constatare che per quanto riguarda il carro armato *Ariete*, il nuovo carro di seconda generazione che dovrebbe essere adottato, l'amministrazione della difesa aveva previsto una spesa di 5,6 miliardi per ciascuno dei 200 esemplari che avremmo dovuto acquisire, senza tenere conto del piccolo particolare che in tale cifra non era compresa l'IVA. Ebbene, calcolando l'IVA ed aggiungendo una serie di spese accessorie si arriva ad una spesa di 9,7 miliardi ad esemplare. Quando siamo stati a visionare il carro armato *Ariete* al poligono di Nettuno l'amministrazione della difesa ci ha spiegato che tale carro non solo è vantaggioso perché è costruito in Italia, ma che è anche economicamente competitivo rispetto all'antagonista *Leopard 2*; oggi invece ci rendiamo conto che superiamo il costo del *Leopard 2* di almeno un paio di miliardi ad esemplare. Peraltro, poiché anche il *Leopard 2*

sarebbe producibili su licenza in Italia, vorrei sapere se manteniamo il nostro orientamento su questa spesa che mi pare poco razionale.

Altrettanto poco razionale risulta d'altronde — e vorrei una risposta del ministro al riguardo — l'orientamento, su cui pare indirizzarsi l'amministrazione della difesa, di fuoriuscire dal progetto *FLA* (*Future large aircraft*), cioè il nuovo aereo da trasporto dell'aeronautica militare che dovrebbe sostituire i nostri *C-130* (attualmente abbiamo 44 *G-222* e 12 *C-130* in servizio). Preciso che il progetto di produzione del *FLA*, essendo realizzato in modo consortile tra i paesi alleati europei, consente ampie sinergie e forti risparmi. La paventata fuoriuscita dell'Italia da tale progetto sembra favorire interessi di acquisizione del nuovo aereo *C-130* versione J, che riecheggia lo scandalo Lockheed, nel senso che noi sembriamo attratti come da un magnete verso questa azienda. Anche prescindendo dalle brutte esperienze del passato, non vorrei insomma che per favorire ancora una volta la Lockheed in un modo non razionale e non trasparente fuoriuscissimo in modo repentino e irrazionale dal progetto di produzione del *FLA*, che è un aereo ad uso non solo militare ma anche civile, che si intreccia cioè con la protezione civile, l'antincendi, eccetera.

Sulla questione della rappresentanza militare questa Commissione nella precedente legislatura era arrivata — come lei sa, signor ministro — ad un testo unificato del Comitato ristretto, sul quale era stata richiesta una sede legislativa al Governo. Il Governo in quella occasione aveva aperto con la Commissione una trattativa che non è giunta a termine per la conclusione anticipata della legislatura. Vorrei dunque chiederle, signor ministro, se per articolare meglio le sue affermazioni nella relazione, non ritenga opportuno che questa Commissione riprenda l'esame di quel testo unificato del Comitato ristretto in sede legislativa, tenuto conto che questa Commissione, che ha svolto una lunga indagine conoscitiva ascoltando tutti gli istituti della rappresentanza militare, si era unanimemente orientata in tal senso.

Osservo che persistere, come lei sembra fare, in una posizione che neghi i sia pur minimi diritti contrattuali all'istituto della rappresentanza militare significa favorire la sindacalizzazione perché, essendo stati riconosciuti i diritti sindacali nei corpi di polizia ad ordinamento civile, è evidente che una serie di analogie sociali, economiche ed anche normative tra i corpi di polizia ad ordinamento civile e i corpi di polizia ad ordinamento militare stanno inducendo fenomeni di sindacalizzazione.

Poiché dunque crediamo che non sia opportuna una sindacalizzazione diretta delle forze armate, ma che si debba andare invece al riconoscimento di più ampi spazi di democrazia, di rappresentanza e di contrattualità agli istituti di rappresentanza, questa sua posizione andrebbe modificata e andrebbe riconosciuta a questa Commissione la possibilità di proseguire nel positivo lavoro intrapreso nella scorsa legislatura in sede legislativa.

Per quanto riguarda la questione dei vertici militari, segnalo che sono preoccupato — e vorrei una sua risposta, signor ministro — dalle dichiarazioni rese dai vertici militari del nostro paese, che si sono prodigati nelle settimane scorse nel profilare una ridiscussione dell'articolo 78 della Costituzione. È stato affermato cioè che, assieme al recupero di militarità e di spirito militare (che anche lei richiama nella sua relazione), occorre anche rivedere le procedure democratiche attraverso le quali in questo paese si discute dello stato di guerra e dell'entrata dell'Italia nei conflitti, sostenendo che per una maggiore operatività della nostra linea di comando e controllo i nostri stati maggiori dovrebbero avere delle sedi di governo delle crisi e di decisione in caso di intervento sottratte all'iter parlamentare previsto dall'articolo 78 della Costituzione.

Questo è un punto dirimente perché riguarda anche il modo in cui vorremmo procedere alla riforma dei vertici militari. Lei ha affermato nella sua relazione di voler riproporre il disegno di legge che al riguardo risale alla scorsa legislatura; questo ci preoccupa e vorremmo chiarimenti rispetto al fatto che viene ancora mante-

nuta una figura di segretario generale della difesa e direttore generale agli armamenti che accentra su di sé un enorme potere, che viene mantenuto in figura militare contrariamente a quanto avviene in tutti gli altri paesi occidentali dove il segretario generale della difesa è un civile, che mantiene su di sé la potestà anche sull'industria e sulla produzione militare e che risponde direttamente al capo di stato maggiore della difesa, sottraendo autonomia nella gestione dell'amministrazione della difesa e addirittura vanificando il dettato della legge n. 29 del 1982 che riconosceva ai direttori generali di dipartimento dell'amministrazione civile la potestà e l'autonomia di delibera. Questi verrebbero quindi riallineati gerarchicamente alle dipendenze del segretario generale della difesa.

Un'altra domanda che desidero rivolgerle riguarda la magistratura militare. Nella scorsa legislatura, il suo ministero aveva insediato una commissione permanente per lo studio e la stesura di uno schema di disegno di legge-delega per la nuova legislazione penale militare di pace: questa commissione aveva lavorato molto e bene, giungendo a produrre una relazione, che senz'altro le sarà stata fornita. Purtroppo, però, quel lavoro e quello schema di disegno di legge sono stati « congelati ». Dato che considero quel risultato di grande importanza e modernità vorrei sapere se intende avvalersene, presentando alle Camere un progetto, oppure se preferisce dimenticarsi di un'effettiva esigenza di modernità e riorganizzazione della giustizia militare.

Passando al problema del periodo di ferma di leva, se da un lato condivido l'esigenza di una riduzione e di una riqualificazione, sono anche convinto, però, della necessità di mantenere il suo ruolo. Non capisco bene, invece, dalla relazione del ministro, quale sia la sua posizione in materia, come peraltro avviene nel caso delle prese di posizione degli stati maggiori negli ultimi periodi, che passano dall'enfaticizzazione della dignità del servizio di leva alla sua riduzione, di fatto, ad un ruolo assolutamente marginale nella

difesa nazionale. L'introduzione progressiva di personale volontario presenta infatti il rischio che il servizio di leva diventi del tutto accessorio rispetto al servizio professionale, sminuendone così il concorso effettivo nella difesa nazionale. A nostro avviso, invece, non deve essere sminuito il valore del servizio di leva, anche se lo stesso va certamente riqualificato, ridotto nella durata e regionalizzato. Vorrei ricevere una risposta in proposito, dato che lei propone il mantenimento di tredici brigate, riassetando le forze di terra su una dimensione, comunque, ancora abbastanza consistente, che permetterebbe, diversamente dalle otto brigate proposte nell'ultima versione del modello di difesa, di avvalersi del servizio di leva in importanti funzioni e compiti di difesa.

Non mi dilungo sull'obiezione di coscienza, sulla quale interverranno altri colleghi: in proposito, ritengo però che non si possa contrapporre l'obiezione di coscienza né al servizio di leva, né alla possibilità di arruolare volontari. Non condivido poi la sua impostazione relativa ai volontari e desidero chiederle se non ritenga in palese contraddizione e pericoloso per la stessa coesione delle nostre forze armate il prevedere, al fine di incentivare l'arruolamento, che i volontari delle forze armate possano essere successivamente assorbiti, senza concorso, nelle forze di polizia e in altre amministrazioni, ma debbano comunque passare un concorso per restare nelle forze armate. Si tratta di un problema che ho sollevato anche in sede di discussione del parere sullo schema di regolamento che avete proposto in materia. A parte il problema di costituzionalità che si presenterà rispetto ai cittadini che non hanno fatto il servizio volontario, i quali si troveranno discriminati nelle condizioni di accesso ai vari corpi, si presenta una pesante contraddizione, perché si prevede di far superare un concorso a chi è stato per tre anni alle dipendenze dell'esercito, dell'aeronautica o della marina, ed intende rimanervi, ma non a chi opta per altri corpi. Mi sembra una forte contraddizione sulla quale chiedo una valutazione del ministro.

Vorrei inoltre un giudizio del ministro sulla riduzione degli alti comandi. Lei infatti prevede la riduzione di quattro alti comandi su dieci nell'ambito della nuova struttura dell'esercito. Ricordo che, nel corso della passata legislatura, si è svolta una discussione a tale riguardo in Commissione difesa ed è stata presentata una mozione firmata da 150 deputati, con la quale si chiedeva di non sopprimere la brigata alpina *Cadore* e di non ridurre ulteriormente il IV corpo d'armata alpino. Mi risulta, però, che fra i quattro alti comandi su dieci che si prevede di ridurre si trova anche il IV corpo d'armata alpino. Le chiedo, quindi, se non ritiene assurda ed irrazionale, dal punto di vista sia dell'efficienza sia dell'economicità, una previsione che porterebbe la ricordata struttura a ridursi ad una semplice divisione di montagna. Si indebolirebbe fortemente, in tal modo, una realtà militare che ha grandissima efficienza, economicità ed integrazione con il territorio e con la società (e mi richiamo ai principi cui lo stesso ministro della difesa ha fatto riferimento nella sua relazione).

Non ho ben compreso, poi, il suo richiamo alla militarità dell'Arma dei carabinieri: non mi è mai capitato di sentire, in Commissione o in Assemblea, un deputato di alcun gruppo che abbia mai sollevato l'esigenza di smilitarizzazione dell'Arma dei carabinieri. Temo quindi che il richiamo alla militarità dell'Arma serva soltanto a scongiurare la smilitarizzazione del Corpo della guardia di finanza. Si tratta di questioni radicalmente diverse e vorrei che lei fosse più chiaro a tale riguardo, perché nessuno di noi mette in dubbio la necessità e la positività della militarità dell'Arma dei carabinieri, nonché del fatto che esistano due corpi di polizia, uno a ordinamento militare e uno a ordinamento civile, con un pluralismo ed una competitività che possono essere positivi. Al contrario, molti di noi mettono in dubbio, considerati anche i recenti episodi, la funzionalità dell'ordinamento militare per il Corpo della guardia di finanza.

Desidero ora affrontare la questione dei capi operai e degli artigiani assuntori dei

servizi di barberia, calzoleria e vestiario nelle forze armate. La Commissione difesa, nel corso della passata legislatura, ha votato all'unanimità una risoluzione a tale riguardo: dobbiamo quindi lamentare che, nonostante quella risoluzione, non sia stata emanata alcuna direttiva per risanare le gravissime lacune e ingiustizie cui è sottoposto questo tipo di personale delle forze armate. Abbiamo comunque presentato una nuova risoluzione in Commissione e vorremmo conoscere il parere del ministro in proposito.

Vorrei avere, infine, una risposta sulla questione della delega relativa alla legge n. 216 del 1992. Ci troviamo in una messianica attesa della legge di riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle forze armate e, nella sua relazione, lei stesso ha fatto riferimento all'esigenza di elevazione culturale dei quadri e del personale delle forze armate. Vorrei quindi sapere se lei ha inteso fare riferimento all'esigenza — ormai inderogabile, a nostro avviso — di richiedere il requisito del titolo di studio superiore per l'arruolamento nelle carriere dei sottufficiali.

FRANCESCO PARISI. Non intendo avanzare numerose domande, come hanno fatto molti colleghi, con argomentazioni ricche ed efficaci. Mi sembrerebbe, infatti, di non entrare nel clima e nello spirito dell'incontro con il ministro, essendo stato fra coloro che hanno sollecitato la sua presenza in questa sede prima di iniziare il nostro lavoro sui progetti di legge all'esame della Commissione. Ritengo di dover dare atto al ministro della sufficiente tempestività con cui si è presentato in questa sede e della delicatezza che ci ha usato nel chiederci scusa per il ritardo: mi sembra che sia il modo giusto per avviare un rapporto con la nostra Commissione.

A mio avviso, in questa sede non è possibile approfondire aspetti di dettaglio nell'ambito di problematiche come quelle della politica della difesa. D'altronde, in questo ambito, all'incirca come per la politica estera, si è da tempo realizzata nel nostro paese una sorta di sostanziale unità complessiva; è difficile, infatti, individuare

distinzioni in materia di politica estera, mentre per la politica della difesa vi sono alcuni atteggiamenti tattici, o esigenze strumentali ma alla fine non si riscontrano atteggiamenti radicalmente contrastanti.

Desidero, quindi, manifestare apprezzamento per il modo in cui il ministro della difesa ha illustrato le linee programmatiche del suo dicastero; avevo peraltro il timore che egli esaurisse nel rapporto con la stampa la presentazione delle idee che aveva maturato nel suo primo approccio con il Ministero della difesa, non lasciando alla nostra Commissione la possibilità di un confronto sui problemi della leva, della presenza delle donne nelle forze armate, della riduzione dei costi.

Devo peraltro riconoscere che mi sono preoccupato, per un attimo, quando il Presidente del Consiglio ha affermato che uno dei settori per i quali voleva prevedere risparmi di spesa era, ancora una volta, quello della difesa. Il ministro Previti, invece, ha sottolineato come il bilancio della difesa sia assolutamente insufficiente, se vogliamo avere una difesa armonizzabile nel contesto dell'Unione europea e compatibile con gli accordi internazionali di cui siamo autorevoli sottoscrittori.

In questo contesto mi sembra di poter dare atto al ministro della continuità di una azione della politica di difesa del paese intrapresa con consapevolezza e responsabilità, soprattutto tesa ad onorare gli impegni assunti in direzione delle organizzazioni internazionali di cui facciamo parte.

Il modello di difesa che si ricava dagli indirizzi generali espressi dal ministro trova un terreno di confronto estremamente stimolante al quale al momento opportuno daremo il nostro puntuale contributo. Ritengo tuttavia che questo modello di difesa debba dare soluzione ad alcuni problemi tuttora aperti. La caduta del muro di Berlino aveva enfatizzato la fine di ogni esigenza di organizzazione di una struttura militare di difesa, quasi che si potesse smantellare tutto e vivere una vita senza rischi. Si è dovuto poi riprendere il discorso della difesa del paese, ribadendo un concetto che il ministro

opportunamente ricorda, quello cioè della sufficienza, un principio che è realizzato applicando una flessibilità di forze e di mezzi che siano adeguati ai rischi che presumibilmente si rischia di correre. In questo senso è da evidenziare l'esigenza di sollecitare la presentazione rapida del progetto di modello di difesa.

Sul riordino dei vertici militari ho opinioni diverse da quelle del collega Dorigo, poiché mi ritrovo nella filosofia del testo del provvedimento che il Senato approvò nella scorsa legislatura e che contiene la soluzione a mio avviso più omogenea rispetto al contesto che negli altri paesi europei da tempo si è realizzato.

Vorrei che in questo modello di difesa trovassero soluzione contestualmente una serie di problemi che rimangono — come dicevo — aperti e che devono formare oggetto di iniziative del Governo che si muovono soprattutto nella direzione della presenza delle forze armate sul territorio. Ne ripareremo al momento in cui andremo ad esaminare il disegno di legge n. 827, sull'impiego delle forze armate per il controllo del territorio nazionale e per missioni umanitarie all'estero, ma non vi è dubbio che le sperimentazioni cominciate in Sicilia e poi proseguite in Sardegna, a Napoli ed in altre zone del nostro paese si sono dimostrate interessanti, tanto che bisognerà vedere se le forze armate si devono organizzare in modo da avere opportunità di intervento all'interno e, per ragioni umanitarie, anche all'esterno del paese (Bosnia o altre aree di crisi che dovessero registrarsi).

I Governi precedenti hanno avviato questa iniziativa per la difesa, la protezione ed il presidio del territorio dandole una connotazione di eccezionalità e di straordinarietà. Spero che eccezionale e straordinario sia il fenomeno della criminalità organizzata, ma la presenza sul territorio deve essere assolutamente considerata ordinaria. Infatti, volendo esemplificare solo con una battuta la vicenda del primo invio dei soldati in Sicilia, rilevo che tale presenza è stata enfatizzata perché sui 2.500 militari di leva che erano ospitati dalle caserme della Sicilia si è deciso di

mandare altri 5 mila militari per presidiare il territorio dove più alta è l'incidenza della criminalità organizzata per consentire alle forze di polizia di dedicarsi a compiti esclusivamente istituzionali e non anche alla difesa di punti strategici.

Il risultato è stato che si è registrata una concentrazione di 7.500 soldati quando il « gettito » della leva militare in Sicilia è di circa 8 mila elementi. Allora perché presentare le cose in modo sbagliato, dicendo quasi che stiamo dando alla Sicilia 5 mila soldati? In realtà stiamo restituendo alla Sicilia i giovani di leva, pagandoli di più per i maggiori rischi che corrono e organizzandoli in modo diverso.

La redistribuzione sul territorio delle forze armate può dunque essere anche di aiuto in direzione della difesa del paese contro la criminalità organizzata. Allora, tenuto conto che la soglia di Gorizia è fortunatamente scomparsa da tempo, perché non distribuiamo sull'intero territorio nazionale le strutture militari cominciando con lo smobilizzare un immenso patrimonio che a nord è ancora definito militare e che potrebbe invece risolvere problemi non solo dello Stato ma anche degli enti locali, come tra l'altro la legislazione vigente ci consente? Occorre anche procedere al superamento di una serie di servitù militari ormai ridicole, ma che restano tuttora in piedi, e a soddisfare un'esigenza di modernizzazione che si realizza anche attraverso la redistribuzione di caserme nell'ambito dell'intero territorio nazionale, che non devono essere ristrutturare al nord ma rilocalizzate.

Se facciamo questo, riusciamo finalmente a dare ai giovani di leva la possibilità di restare nella loro regione, poiché abbiamo una normativa che prevede che i militari di leva vanno assegnati nelle regioni di provenienza, a meno che non manchino le strutture. Siccome al sud non ci sono le strutture, essi vengono regolarmente assegnati al nord. Questo non è neanche positivo per il nord, dove ci sono ancora paesi, soprattutto nel settore nord-est, che hanno 5 mila abitanti e 50 mila militari, con il conseguente stravolgimento

che ne deriva. Tra l'altro, mentre nel passato la presenza dei militari in quelle zone era un elemento di promozione dello sviluppo con una opportunità di crescita complessiva di quelle aree, oggi diventa un fatto negativo per lo sviluppo del turismo e delle potenzialità, anche di balneazione, che l'intera costa può registrare. Se invece al sud una presenza straordinaria di forze armate, come accadde per gli alpini in Calabria quando fatti di criminalità avevano reso necessaria tale misura, potesse essere diffusa opportunamente nelle montagne del sud, credo che otterremmo risultati fortemente positivi.

In estrema sintesi, dunque, credo che occorra riprendere il discorso dell'obiezione di coscienza nel contesto del modello di difesa, definire la quantità dei volontari o dell'esercito professionale e ridefinire la quantità di risorse che possiamo destinare alla difesa del paese. Tenuto conto che oggi abbiamo la capacità di prevedere uno sviluppo delle potenzialità complessive di difesa dell'Europa in relazione ai rapporti che stabiliamo in sede UEO o in sede NATO, credo che sia possibile condurre una complessiva azione di politica di difesa in modo opportuno corrispondendo anche alle esigenze dei giovani che non vogliono restare dieci mesi a prestare un servizio militare che fino a oggi si è dimostrato pressoché inutile.

Mi permetto di sottolineare che sarebbe opportuno utilizzare il servizio militare per professionalizzare i giovani, per esempio, facendo loro seguire corsi di informatica e di lingue straniere. Il servizio militare non può essere soltanto un modo per passare dodici mesi o, in prospettiva, sei-otto mesi! Potremmo quindi trovare i modi opportuni per suscitare nei giovani entusiasmo per il servizio alla patria. Spero pertanto che il ministro, approfondendo alcune anticipazioni giornalistiche e completando la sua pur ampia relazione sugli indirizzi programmatici del Governo nel settore della difesa, ci indichi progetti specifici, ai quali non faremo mancare il nostro contributo, critico ma certamente costruttivo.

NINO SOSPIRI. Signor ministro, desidero innanzitutto ringraziarla a nome del gruppo di alleanza nazionale per il taglio che ha voluto dare alla sua relazione, che è stato di alto livello. Ho apprezzato tale tipo di approccio e, per questo motivo, non trasformerò il mio intervento in una sorta di *question time*, scaricandole addosso una serie di domande su questioni particolari, che affronteremo invece, in questa stessa sede, al momento opportuno, quando le proposte di provenienza governativa o parlamentare saranno esaminate.

Cercherò insomma, per quanto possibile, di seguire il suo percorso: lei si è mosso, per così dire, a grandi passi, da vetta a vetta, perché ha fatto riferimento al nuovo modello di difesa, all'Arma dei carabinieri, alla rappresentanza militare e — aspetto molto importante — ha richiamato, forse per la prima volta in termini concreti, la questione della condizione militare e del rapporto esistente fra i militari e la società civile. Ritengo che ciò le debba essere riconosciuto, a prescindere dalla collocazione parlamentare e le assicuro che così mi sarei espresso anche se mi fossi trovato ancora seduto, come mi è accaduto in passato, sui banchi dell'opposizione.

Per quanto riguarda il modello di difesa, lei ha richiamato quello del 1991, nella sostanza riconfermandolo: ricordo, però, che sono stati successivamente presentati i modelli di difesa Rognoni 1, Rognoni 2, Andò e Fabbri. Tutti avevano ovviamente lo stesso impianto e la stessa architettura, ma ciascuno costituiva un ridimensionamento del precedente, a seguito delle note difficoltà di bilancio nelle quali ci dibattiamo non da oggi. Desidero quindi chiederle quale dei modelli di difesa, a suo avviso, debba essere attuato: un adeguamento, infatti, è sicuramente necessario, come ha riconosciuto lo stesso ministro, perché è caduto il muro di Berlino e le condizioni internazionali si sono modificate. Tutti i paesi occidentali, membri della UEO e della NATO, si stanno adeguando alla nuova realtà, per cui è non soltanto giusto ma anche doveroso che nello stesso modo si comporti l'Italia.

A noi oggi, quindi, signor ministro, non interessa sapere quante saranno le brigate, quali strutture militari saranno potenziate e quali depotenziate; ci interessa invece sapere, con precisione, quale sarà il ruolo dell'Italia nel nuovo scenario internazionale. Lei si è riferito a tale problema, per la verità, con una affermazione molto esplicita: il nostro paese non deve più essere soltanto consumatore di sicurezza ma deve esserne anche produttore. È tutto dire! Tuttavia, forse, avrebbe potuto aggiungere qualche sfumatura o, magari, l'aggiungerà in sede di replica, per rispetto alla nuova presenza dell'Italia nell'ambito della NATO finalizzata alla pace, alla democrazia, alla libertà nel mondo intero.

In sostanza, fino ad oggi, ci siamo pressoché esclusivamente preoccupati (forse perché non eravamo nelle condizioni per comportarci diversamente, e non per volontà esplicita) della sicurezza del nostro territorio nazionale. Vi sono state, è vero, varie missioni cui anche lei ha fatto riferimento e siamo ancora oggi presenti nel mondo; tuttavia, signor ministro, certo non per sua responsabilità, ciò è avvenuto in una posizione assolutamente defilata e — non vorrei dirlo —, in qualche occasione, anche subordinata. Dobbiamo fare naturalmente i conti con le nostre possibilità e dobbiamo essere realisti, ma non possiamo trascurare la necessità di assicurare la pace nel mondo, perché il mondo ci riguarda.

In questa sede, è stato ricordato, giustamente e solennemente, l'eccidio di Algeri; inoltre, notizie di oggi riferiscono di altri scontri, guarda caso (e spero che si tratti davvero di un caso) nei pressi dell'ambasciata italiana, fra militari governativi e irregolari, con alcuni morti. Le turbolenze cui il ministro Previti ha fatto più volte riferimento, quindi, vi sono davvero e sono pericolose: dobbiamo pertanto essere pronti, anche a difendere il nostro territorio nazionale.

Sotto questo aspetto, non possiamo essere molto tranquilli, fra l'altro per quanto riguarda la copertura aerea. Ricordo un'audizione davvero eccezionale del generale Nardini, capo di stato maggiore del-

l'aeronautica, il quale ci ha dimostrato, con grafici interessantissimi e indiscutibili, che siamo molto ben coperti dal punto di vista dell'intercettazione su tutta la costa adriatica (il che è ben comprensibile per quello che era lo scenario passato dei due blocchi ad est e ad ovest), mentre non siamo affatto ben coperti, anzi siamo scoperti, proprio a sud e a sud-ovest. Siamo scoperti, quindi, proprio rispetto alle zone in cui vi sono turbolenze ricorrenti e instabilità, che potrebbero determinare problemi per la sicurezza del nostro territorio e delle nostre popolazioni.

Faccio questo riferimento perché lo inserisco all'interno di una richiesta complessiva che rivolgiamo al Governo, che è quella di potenziare i nostri armamenti. È davvero indispensabile il riequilibrio tra le spese che potremmo definire ricorrenti, fisse, insopprimibili, e le spese per l'addestramento, l'ammodernamento tecnologico, l'acquisizione di nuovi modelli d'arma, la copertura radar. Certo, noi speriamo che non si debba mai ricorrere all'utilizzo di certi sistemi; però, in caso di necessità, non dovremmo e non potremmo trovarci impreparati.

Dunque sicurezza internazionale oltre che interna. Allora, se vogliamo questo nuovo ruolo, ma per davvero e non soltanto teoricamente, come abbiamo detto per tanti anni, ci dobbiamo porre un altro problema. Lei potrebbe legittimamente dirmi che l'osservazione che sto per fare riguarda più il Ministero degli affari esteri che non quello della difesa. Ne sono consapevole; tuttavia, poiché oggi abbiamo come interlocutore un rappresentante del Governo, l'occasione non va perduta. Se questo — dicevo — è il nostro nuovo ruolo, se noi saremo capaci di prepararci a questo nuovo ruolo e dimostreremo di svolgerlo bene, signor ministro, credo che il Governo italiano sia legittimato a chiedere l'ingresso del nostro paese nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, perché non ci siamo mai rifiutati — sia pure con quelle particolari condizioni alle quali ho già fatto cenno — di dare il nostro contributo alle missioni umanitarie di pace nel mondo. Questo vuol dire che il mondo

civile chiede un impegno all'Italia; e poiché l'Italia risponde, così come ha potuto in passato e speriamo molto meglio in futuro, non si capisce perché dovrebbe restare fuori dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Quindi la prego, per quanto possibile, nella sua qualità e funzione di ministro della repubblica italiana, di farsi carico di affrontare questo argomento in una riunione del Consiglio dei ministri.

Condividiamo pienamente la sua valutazione sull'accentuata flessibilità, sulla mobilità e sull'efficacia operativa delle nostre forze armate per il futuro; non si deve infatti più pensare ad un modello di difesa o a forze armate superati dagli eventi.

Vedo il presidente che scampanella. Volevo chiederle, tenuto conto che sono l'unico deputato del gruppo di alleanza nazionale che interviene, di concedermi qualche minuto in più, altrimenti invierò una nota al ministro.

PRESIDENTE. Proseguia pure, onorevole Sospiri.

NINO SOSPIRI. Grazie. Procederò rapidissimamente.

Signor ministro, lei ha parlato anche di operazioni interne (la Sicilia, la Calabria, la Sardegna, il Friuli Venezia-Giulia) di controllo del territorio delle quali ci stiamo occupando in Commissione con un decreto. Le sue argomentazioni riguardanti l'utilità della presenza militare in quelle zone sono convincenti; ciò però dimostra, signor ministro, che è necessario professionalizzare sempre di più le nostre forze armate.

Lei pensa ad un sistema misto volontari-leva. La sua è una posizione rispettabilissima. Noi saremmo per forze armate totalmente costituite da volontari: il che significa non al 100 per cento ma all'80-90 per cento composte di volontari. Questa indicazione non cozza assolutamente con la previsione dell'articolo 52 della Costituzione, come potrei dimostrarle se ne avessi il tempo (magari ne riparleremo), e ci metterebbe nella condizione di svolgere con sollecitudine i nuovi compiti ai quali lei ha fatto riferimento.

Per la leva lei parla di un periodo breve ma intenso, anzi intensissimo: se non sbagli otto mesi. Poi il collega Ruffino ha parlato di sei mesi ed io potrei dirle anche quattro mesi — perché no? — se però disponessimo di forze armate pressoché volontarie. Quattro mesi sono sufficienti per dare una preparazione di base a tutti; ed in caso di necessità, cioè di guerra o crisi grave, tutti avrebbero la preparazione minima necessaria e potrebbero essere immediatamente richiamati. Ecco dunque che l'articolo 52 della Costituzione non viene assolutamente violato perché il dovere resta ma è disciplinato nei modi, nelle forme e nei tempi previsti dalla legge.

Certamente il periodo di ferma di leva si può ridurre, ma ho letto da qualche parte che questa riduzione porterebbe ad una diminuzione di spesa. Spero di sbagliare ma credo che tale riduzione comporterebbe, al contrario, un aumento delle spese.

Argomento interessantissimo è quello dello sbocco occupazionale. Nell'esprimere oggi il nostro parere su un provvedimento in materia abbiamo constatato che l'indirizzo è sempre il solito: carabinieri, Guardia di finanza, Polizia di Stato, guardia forestale, vigili del fuoco, eccetera. Perché non si pensa ad uno sbocco nel civile? Perché non si pensa ad un rapporto di dipendenza nei confronti delle regioni, delle province, dei comuni? In tal modo potremmo risolvere tanti problemi relativi alla selezione, che sia a monte o a valle. In considerazione anche delle previsioni delle varie leggi finanziarie e dei blocchi, perché non prevedere anche la possibilità di assunzione alle dipendenze di enti locali?

Prendiamo atto che sulla questione finanziaria si registra una inversione di tendenza, però, signor ministro, se a regime il nuovo modello di difesa comporta una maggiore efficienza e un risparmio, per il periodo di decollo non c'è risparmio, e immediatamente non c'è nemmeno maggiore efficienza. Il che vuol dire che non è sufficiente questa inversione di marcia: è necessario uno stanziamento straordinario per la realizzazione del nuovo modello di difesa, altrimenti non ce la faremo mai.

Per quanto riguarda l'industria, signor ministro, ho letto sull'ultimo numero de *L'Europeo* che la crisi dell'industria militare italiana sta in poche cifre: 7 mila miliardi nel 1990, 4.800 miliardi nel 1993. Si elencano i motivi per i quali vi è stata questa riduzione delle commesse e della produzione. Sono felicissimo quando si dice che si produce di meno relativamente agli armamenti perché sono venute meno le situazioni di grave crisi tra l'est e l'ovest, perché cioè non c'è più la contrapposizione tra i due blocchi.

Mi pongo tuttavia un altro problema: quali effetti comporterà il passaggio da 7 mila a 4.800 miliardi (e successivamente forse ad ancor meno) del giro d'affari dell'industria militare? Vi dovrà essere, probabilmente, un esodo del personale: è un problema che ci dobbiamo porre, anche se non riguarda in modo specifico il suo dicastero. Quando, però, si compiono determinate scelte, bisogna anche tenere conto delle possibili conseguenze e ricadute negative. Sorvolo sul problema dei ridimensionamenti, sui quali siamo, in generale, d'accordo, anche se poi dovrà essere valutato, nel concreto, il relativo progetto.

Per quanto concerne la rappresentanza militare, signor ministro, mi consenta di affermare che è una pena! I colleghi che erano presenti in questa Commissione (e il presidente era fra loro) durante la passata legislatura possono testimoniare come l'attuale strutturazione e disciplina della rappresentanza militare abbiano rappresentato un fallimento: così non la vogliono più nemmeno i diretti interessati! Non sto demonizzando la rappresentanza militare, anche perché sono stato firmatario della prima proposta di legge per la sua riforma, cui se ne sono aggiunte altre; abbiamo poi predisposto un documento, già ricordato da altri colleghi, che a causa dell'interruzione anticipata della legislatura non ha potuto produrre effetti. Occorre, quindi, affrontare immediatamente il problema della rappresentanza militare.

Va inoltre affrontata la questione della certezza degli stanziamenti, e della successiva erogazione effettiva dei fondi. Nel

corso delle numerose audizioni che abbiamo svolto, i capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, il segretario generale della difesa ci hanno detto, nella sostanza che non siamo nelle condizioni di operare, per i continui tagli che il Governo ed il Parlamento apportano al bilancio della difesa e che hanno bisogno di certezze. Se si stabilisce una lira che sia una lira, se si stabiliscono dieci lire che siano dieci lire! I bilanci, invece, non sono rispettati, vengono continuamente tagliati e ridimensionati, per cui si interrompono i programmi e non si consentono sbocchi positivi alle operazioni avviate. In questo ambito, il collegamento al PIL, cui lei fa riferimento, può essere, a nostro avviso, uno strumento utile, sempreché tale collegamento, nel concreto, venga rispettato.

Signor ministro, dovrebbe poi fornirci qualche delucidazione sulla questione del Ruanda, ma anche sulla sanità militare. Desidero infine porle una specifica domanda su un problema che, se non erro, non ha affrontato: lei prevede la presenza femminile nelle forze armate volontarie della nuova Repubblica, oppure no?

CLAUDIO PERCIVALLE. Ritengo innanzitutto doveroso ringraziare il ministro per la relazione che ci ha voluto presentare, tesa ad illustrare le linee politiche che il Governo intende seguire in merito alle numerose problematiche che interessano il settore della difesa.

La relazione ricalca, invero, nelle sue linee generali, le relazioni già presentate al Parlamento dai precedenti ministri dell'XI legislatura, soprattutto per quanto riguarda il nuovo modello di difesa. Tale modello, che detta l'orientamento verso il quale devono volgere la riorganizzazione, la ristrutturazione e le riforme che riguardano numerosi settori della difesa, ha sempre visto il gruppo della lega nord su posizioni di generale consenso, così come su una posizione di generale consenso ci trova la relazione che lei ci ha illustrato. Condividiamo anche l'analisi, che ha posto come premessa della sua relazione, sul mutato scenario delle esigenze da affron-

tare, tenuto conto delle progressive modifiche che si sono determinate sia sul piano delle relazioni est-ovest, sia rispetto al ripensamento e rimodellamento del dispositivo della NATO prodotti dalla minore portata della minaccia potenziale del Patto di Varsavia e dalle prospettive di un'augmentata conflittualità nelle aree periferiche del globo.

Tuttavia, se nelle sue linee generali il nuovo modello di difesa, al quale il ministro ha dichiarato di ispirarsi per la sua azione di governo, rappresenta una valida cornice di un complesso quadro, alcune figure al suo interno appaiono (almeno nella relazione che il ministro ha voluto cortesemente sottoporre alla nostra attenzione) abbastanza sfocate e non ben definite. Chiaramente, su tali punti, sarà opportuno procedere a maggiori approfondimenti, non essendo peraltro pensabile che tali approfondimenti e chiarimenti potessero scaturire da una relazione che, pure esauriente, per sua natura, data la vastità dei termini trattati, non poteva essere che sintetica e di carattere generico. Da ciò nasce l'esigenza, o se si vuole l'opportunità, che il ministro, compatibilmente con i suoi impegni, ci gratifichi maggiormente con la sua presenza, dandoci l'opportunità di conoscere nel dettaglio i suoi intendimenti (e soprattutto da lui personalmente, piuttosto che dai giornali).

I temi sui quali avvertiamo una forte esigenza di chiarimenti riguardano in particolare la volontà, da molti espressa, di procedere nella direzione di un esercito europeo, che ci permetta di superare qualunque forma di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti; l'opportunità di un riequilibrio nel rapporto fra numero di ufficiali superiori (in particolare degli ufficiali generali) ed ammontare degli appartenenti alle forze armate, sottraendo magari le nomine a qualsiasi influenza di carattere politico; il volontariato femminile; le misure da adottare per ridurre sprechi e combattere illeciti amministrativi; la definizione del ruolo preciso dell'Arma dei carabinieri; le dimissioni e le cessioni di immobili; l'obiezione di coscienza; la reale possibilità di procedere verso una decisa

volontarizzazione delle forze armate, atteso che il Presidente del Consiglio ha rilasciato dichiarazioni che prevedono tagli alla difesa.

Sarà soprattutto importante, però, che il ministro ci illumini in merito alle funzioni ed al ruolo della leva, che a nostro avviso deve essere un momento di importante formazione civica e civile, evitando che, come spesso accade, si trasformi in un'istituzione che isola l'individuo ponendolo in un contesto senza significati e perciò alienante.

PAOLO ROMANI. Signor ministro, penso che il problema della difesa nazionale consista, e sia sempre consistito, nella mancanza di una politica della sicurezza. In ogni paese la logica suggerisce una previa definizione dei compiti che si vogliono affidare alle forze armate, quindi la predisposizione di un modello organizzativo in grado di assicurare l'effettivo svolgimento di questi compiti ed ovviamente lo stanziamento finale delle risorse necessarie per attuare tale modello.

Il primo punto, purtroppo, non è mai stato fissato con chiarezza. Talvolta, ci si è cimentati con programmi ambiziosi, come quelli, per esempio, previsti dalle varie edizioni del nuovo modello di difesa. Questo fantasma, in diverse edizioni, giace nei cassetti ormai dal 1991 ed è stato più volte modificato, ma in definitiva mai discusso ed approvato. Si è finito, quindi, per tirare avanti rovesciando i termini del procedimento logico ed adattando il modello organizzativo alle poche risorse disponibili.

Oggi siamo giunti, forse, al momento delle decisioni ed occorre avere il coraggio di ridimensionare una struttura militare che ha operato solamente nel campo della quantità, e non in quello della qualità. Dato lo sfascio complessivo, è ora indispensabile approntare ed approvare una politica di sicurezza che definisca i compiti con un modello ridotto ma efficace, e quindi con i relativi stanziamenti.

Vorrei qui solo ricordare che il problema più grave, oltre al fatto che in questi anni è scesa la percentuale riservata alle spese per la difesa nei confronti del pro-

dotto interno lordo con la conseguenza che è peggiorata fortemente la qualità delle nostre forze armate, è stata la grande riduzione della quota all'interno del bilancio della difesa riservata agli investimenti. Solo per ragioni di chiarezza ricordo che nel 1990 sono stati dedicati agli investimenti 4.424 miliardi e nel 1994 solamente 3.384 miliardi, con una diminuzione cioè di oltre mille miliardi.

Voglio solo portare alcuni esempi che danno il segno del decadimento dei livelli qualitativi per le tre forze armate. Nell'esercito italiano si ha ancora il carro *Leopard 1* mentre gli eserciti dei paesi alleati sono dotati di carri della seconda e della terza generazione (addirittura usiamo i carri *M 60* che abbiamo portato in Somalia; anzi in quella occasione abbiamo dovuto chiedere in *leasing* altri dieci carri armati ai *marines* perché i nostri non funzionavano o non eravamo in grado di trasportarli). Per quanto riguarda l'aeronautica, abbiamo ancora a che fare con l'*F-104*, un aereo intercettore che è stato progettato addirittura negli anni cinquanta; non va poi trascurato l'enorme problema del trasporto aereo, che anche lei citava nella sua relazione. La marina versa in condizioni ancora più gravi, perché non ha navi in costruzione negli scali. Penso che nessuno in questa Commissione possa negare l'esigenza di avere uno strumento militare efficiente.

Forse non tutti ricordano la quantità di impegni che hanno svolto le nostre forze armate negli ultimi anni: Libano 1, Libano 2 — e cito solo i maggiori —, Jugoslavia, Albania, Kurdistan, Adriatico, pattugliamento Mar Rosso, Mozambico, Somalia. Sto peraltro citando tutti casi nei quali le forze armate hanno svolto solo un ruolo o di *peace keeping* o umanitario e di soccorso.

Francamente penso che nessun membro della Commissione, appartenente a qualsiasi parte politica, possa essere soddisfatto del fatto che nel 1982 la nave *Grado* che trasportava i nostri soldati in Libano si sia fermata in panne in mezzo al Mediterraneo o che non riuscisse poi, una volta giunta nel porto di Beirut, a far aprire il portellone anteriore, portellone

che poi si è improvvisamente spalancato, precipitando fragorosamente sul molo, con grave imbarazzo di tutto il corpo diplomatico che attendeva lo sbarco del nostro contingente.

Non voglio dilungarmi oltre in questa mia breve esposizione in quanto la relazione del ministro mi sembra abbia dato un segnale di cambiamento e di nuova attenzione del Governo verso i problemi della difesa. Sicuramente l'attuale situazione economica non facilita i problemi ma con una adeguata politica di eliminazione degli sprechi ed un'attenta, calibrata e soprattutto programmata politica di investimento si può finalmente dare risposta ai molti interrogativi che preoccupano le forze armate oltre alla possibilità di ristabilire una presenza dell'Italia negli organismi internazionali con una dignità che oggi non ci è consentita.

GIUSEPPE PISANU. Vorrei esprimere un apprezzamento né di parte né formale per il modo con il quale il ministro ha affrontato la questione militare e formulare due o tre osservazioni di carattere generale che si collegano all'intervento appena svolto dall'amico e collega Romani.

È da sei anni che parliamo di nuovo modello di difesa. Siamo partiti da una grande indagine conoscitiva che era una specie di affresco sull'Europa, anzi sui rapporti di forza nel mondo prima della caduta del muro di Berlino, siamo via via arrivati ad elaborare modelli diversi di difesa (un modello su esigenza, un modello su costo e diversi modelli su altre chiavi), ma di atti di riforma non ne abbiamo visti neppure uno.

Apprezzo la relazione del ministro perché, invece di presentarci presuntuosamente un modello compiuto ed esauriente di difesa nuova, ci propone un insieme coerente di atti riformatori concreti e realizzabili. Chi conosce le cose militari sa quanto sia importante in questo campo la concretezza di cui il ministro ha dato prova, perché è proprio della cultura militare, oltre che di quella militarista, procedere per grandi astrazioni, senza tener

conto dei dati reali e soprattutto delle risorse. Un celebre studioso di problemi strategici che lavorava per il Pentagono, consapevole di questa caratteristica della cultura militare, alla sua porta al dipartimento di Stato aveva esposto un cartello che diceva: « Benvenuti nel regno dell'alta strategia, dove si studiano armi che non funzionano per combattere un nemico che non c'è ». La mancanza di realismo è dunque il vero male della cultura e della politica militare. Da qui l'apprezzamento per la relazione del ministro.

Qual è il nostro problema? L'amico Parisi l'ha tratteggiato con una certa circospezione poco fa. Il nostro problema è quello di darci uno strumento militare che sia all'altezza delle legittime ambizioni della nostra politica estera. Per ottenere un simile strumento dobbiamo lavorare su quello attuale, riducendolo nella quantità, migliorandolo nella qualità e in definitiva predisponendolo alla sua graduale integrazione nel più ampio sistema di difesa europea.

E vengo qui ad un altro dei punti importanti toccati dal ministro allorché ha accennato alla questione della configurazione nuova che deve assumere il pilastro europeo dell'alleanza atlantica: un tema vecchio, preesistente alla caduta del muro di Berlino e che noi avevamo a lungo dibattuto nel contesto della strategia NATO della risposta flessibile e che ora, in un contesto strategico completamente mutato, si ripropone.

Credo — e su questo mi pare che anche il ministro sia d'accordo — che non si possa parlare di difesa europea se non si acquisiscono a monte due condizioni: la prima è una politica estera europea e la seconda è la standardizzazione degli armamenti. E so che uno dei primi significativi atti del ministro Previti è stato quello di ottenere il consenso della Germania per l'ingresso del nostro paese nell'Agenzia europea degli armamenti, questione di cruciale importanza: non c'è possibilità alcuna di costruire uno strumento militare europeo se non si standardizzano gli armamenti e se, quindi, non si integrano i sistemi industriali della difesa in Europa. Invece an-

cora oggi l'industria europea degli armamenti è completamente disarticolata: i sistemi militari industriali dei paesi maggiori seguono logiche ancora strettamente nazionalistiche. Il nostro sistema purtroppo non ne segue né nazionalistiche né europee. La verità è che il nostro sistema industriale è in certi casi europeista (alludo per esempio ad un grande programma qual è quello dell'EFA), è americano quando si tratta di missilistica, è strettamente nazionalista quando si tratta di carri armati o di mezzi corazzati per trasporto truppe.

Se si vuole sostenere l'industria nazionale della difesa, bisogna far sì che anche la nostra industria cambi rotta, che l'apparato industriale italiano cioè si colleghi ad un programma di investimenti accuratamente elaborato nel settore della difesa perché esca l'industria avanzata: alludo soprattutto a quella a doppio impiego, all'industria delle alte tecnologie (l'aereo spaziale, i nuovi materiali, l'elettronica e così via). Bisogna che essa si adegui alle esigenze della difesa e che insieme difesa e industria trovino un modo più consono di procedere, individuando anche sedi che siano più efficaci di quelle che finora abbiamo sperimentato, tra cui quella — che il ministro ben conosce — del vecchio comitato difesa-industria.

Su questo punto, signor ministro, ritengo che bisognerà insistere molto perché l'Italia, da un alto, persegua una linea europeista nell'integrazione dei sistemi industriali e, dall'altro, all'interno, si adoperi per collegare più strettamente le scelte della grande industria militare italiana alle scelte programmate dalla difesa.

Un'altra osservazione riguarda la spesa militare. Sono perfettamente d'accordo con il ministro: non vi è alcuna possibilità né di programmare la riforma dello strumento militare, né di gestire uno strumento militare riformato, se non vi è la certezza delle risorse annualmente disponibili. Tale certezza si costituisce soltanto in un modo: prestabilendo qual è la quota di PIL che il nostro paese è disposto ad utilizzare per la sua difesa. So che il discorso è impervio, ma di tre cose ci

dobbiamo convincere. In primo luogo, non è vero che il dissolvimento del Patto di Varsavia e la fine della guerra fredda abbiano alleviato la spesa militare; il cosiddetto dividendo della pace, che tutti i paesi industriali si aspettavano, non è all'incasso. In secondo luogo, la riforma militare costa: lo strumento riformato e la sua gestione costeranno meno, ma la sua trasformazione ha un costo e richiede risorse. In terzo luogo, quella militare è una spesa necessaria e irrinunciabile per il paese, perché rappresenta una sorta di polizza di assicurazione, paragonabile a quella che ognuno di noi paga ogni anno per la propria automobile, guardandosi bene dall'augurarsi un incidente, ma sapendo che se questo si verificherà si sarà pronti a porre riparo ad una parte dei danni.

La difesa è anche un dovere internazionale che ormai travalica gli stessi trattati, in un ordine internazionale nel quale le missioni militari sono sempre più numerose, siano esse umanitarie, di interposizione armistiziale, di *peace keeping* o di *peace making*. Gli strumenti militari servono per la tutela, il mantenimento, il ripristino della pace e giustamente devono gravare sulle casse dei paesi più provveduti.

Avendo consumato quasi completamente il tempo a mia disposizione, concludo rapidamente rinunciando a sviluppare altre osservazioni. Mi limito a due rapidissime notazioni. La prima riguarda un vuoto, peraltro molto limitato, che ho riscontrato nella relazione del ministro, nella quale non si fa cenno all'esigenza di riorganizzare il bilancio della difesa, proprio in termini di scrittura. Il bilancio, signor ministro, è illeggibile e non ci consente di apprezzare i flussi di spesa, né tanto meno di accertare e stabilire quali siano gli effetti fisici che la spesa produce. Questo, tradotto in termini politici, significa che praticamente il Parlamento è privato dello strumento principale a sua disposizione per esercitare nella materia i suoi poteri fondamentali di indirizzo e di controllo. Occorre, quindi, che nel contesto

della riforma un posto a sé abbia la riorganizzazione del bilancio.

La seconda osservazione è che il primo tentativo di riforma del nostro strumento militare, che risale al 1975, è fallito sostanzialmente per due ragioni: la freddezza politica del Parlamento e del paese, ma anche la tenace resistenza che hanno opposto taluni ambienti militari, industriali e civili della difesa. Ora, signor ministro, quella freddezza non c'è più ma questa resistenza c'è ancora: ne tenga conto, perché con essa lei dovrà fare i conti!

GALILEO GUIDI. Dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto emerge come sia sempre più pressante, essenziale ed importante l'esigenza che il Parlamento sia preliminarmente investito di un dibattito dal quale fare scaturire un documento che indichi le strade certe sulle quali procedere ed alle quali far seguire provvedimenti conseguenti.

Non si può proseguire come è accaduto fino ad oggi, perché siamo giunti ad un nodo strutturale. Il ministro è venuto in questa sede ad illustrarci il nuovo modello di difesa insistendo sulla necessità di nuove spese: ritengo personalmente che il nuovo modello di difesa debba rappresentare prioritariamente una riorganizzazione che permetta, all'interno degli stanziamenti disponibili, di avere un esercito efficiente e rispondente ai criteri di sicurezza che il nostro paese si deve dare. Se si va ad esaminare il bilancio della difesa degli ultimi anni (nonostante le difficoltà cui accennava il collega che mi ha preceduto), si constata che non vi è stata una riduzione, in termini assoluti, delle risorse destinate alla difesa. Vi è stata, piuttosto, una riduzione delle spese destinate all'ammmodernamento, alla ricerca, allo sviluppo: siamo, quindi, ad un nodo politico e strutturale, di cui il Governo deve farsi carico. Occorre modificare strutturalmente l'organizzazione, ma non cercando nuove risorse, perché altrimenti si rischia di mantenere le sperequazioni esistenti e di sprecare denaro, non ottenendo il risultato che ci proponiamo.

Il ministro ci ha illustrato i progetti che intende portare avanti, ma io vorrei ricordare alcuni documenti cui il Governo dovrà sicuramente dare delle risposte. Con riferimento al ruolo delle Nazioni Unite, da tutti ricordato, per esempio, è stato inviato anche al Governo italiano il rapporto sullo sviluppo umano che dovrà essere oggetto del *summit* di Copenaghen del 1995. In quella sede, il Governo italiano dovrà fornire indicazioni e risposte rispetto alle linee tracciate nel documento citato, che, per quanto riguarda la difesa e le spese militari, sono estremamente interessanti. Nel medesimo documento si riferisce, intanto, che dal 1987 al 1994, a livello mondiale, vi è stata una riduzione annua delle spese militari del 3,6 per cento (il dato è significativo e poi mi collegherò ad un altro elemento su cui il nostro Governo si è impegnato a dare delle risposte). La riduzione citata, in termini assoluti, è stata di 935 miliardi di dollari: 810 miliardi di dollari nei paesi industrializzati e 125 miliardi di dollari nei paesi in via di sviluppo.

Mentre, quindi, i paesi industrializzati hanno ridotto drasticamente i loro investimenti nel settore militare, i paesi del terzo mondo hanno continuato ad armarsi, magari con armi dismesse dai paesi dell'est o sistemi d'arma superati e antiquati. È proprio in questi ultimi paesi, però, che si verificano le più gravi situazioni di crisi, di insicurezza, di instabilità.

Voglio inoltre richiamare il documento sottoscritto a Napoli un paio di giorni fa, poiché, se si sottoscrivono documenti nell'ambito del G7, bisogna anche essere conseguenti. Sul documento e sulle sue indicazioni dovremo discutere, ma personalmente lo valuto positivamente, anche se dovremo verificare come procederà il suo percorso. Nel documento, comunque, vi è un invito alla riduzione dello *stock* di debito dei paesi più poveri del mondo, per consentire investimenti nella sanità, nell'istruzione, nelle politiche della famiglia e nella tutela ambientale. Visto che si va verso il consolidamento di una parte del debito dei paesi sottosviluppati per dar loro la possibilità di nuovi investimenti,

che tuttavia permettiamo vengano destinati ad una nuova corsa agli armamenti, si rischia di perpetuare una situazione estremamente grave, nei confronti della quale bisogna avere posizioni certe e chiare. Il documento dell'ONU che citavo prima propone — e dovremo discuterne al vertice di Copenaghen del 1995, nel quale il nostro Governo dovrà esprimere la propria opinione — una riduzione dal 1995 al 2005 delle spese annue per la difesa pari al 3 per cento. Si va verso un'organizzazione della difesa a livello planetario diversa rispetto a quella sottoposta alla nostra attenzione in questa Commissione, cioè verso un ruolo di potenza dell'Italia; nelle strutture internazionali il nostro paese deve invece tendere alla pace, alla riduzione degli armamenti, verso lo sviluppo di mercati nuovi in settori nuovi, come è stato sottoscritto anche al vertice dei G7 a Napoli.

Occorre procedere ad una ristrutturazione del bilancio della difesa, che non coinvolge soltanto la struttura che impiega le armi, ma anche quella che le produce. In una situazione mondiale come quella che si intravede faticosamente grazie ai documenti elaborati ed agli sforzi compiuti dalle strutture sovranazionali, al di là di un'apparente riduzione e di un contenimento delle spese militari, è evidente la tendenza ad uno sviluppo dell'industria militare: a mio avviso questa è una contraddizione in termini di politica industriale della quale dovremo discutere in Assemblea. A breve dovremo esaminare un decreto-legge sullo scioglimento dell'EFIM con il quale si impegnano 5 mila miliardi per il pagamento dei debiti dell'industria militare italiana: dove si prendono questi soldi? Non solo — e qui vorrei una risposta dal ministro —, ma sembra che il commissario liquidatore si sia impegnato con la Finmeccanica in relazione a commesse certe per alcune migliaia di miliardi l'anno; nel decreto ciò non è previsto, ma si dice che vi sia un impegno del commissario liquidatore in questo senso a favore delle aziende ex EFIM che vengono trasferite alla Finmeccanica, non solo in termini di pagamento dei debiti e di garanzia nei

confronti dei debiti dei paesi non solventi, ma anche di commesse future.

Secondo noi è necessario discutere approfonditamente, altrimenti continueremo a ricorrere a provvedimenti-tampone che passano attraverso ministeri diversi e ci troveremo di fronte ad un'organizzazione della difesa nei confronti della quale non siamo d'accordo. È pertanto prioritario rivedere la struttura del bilancio della difesa ed incidervi pesantemente.

Signor ministro, lei ha manifestato l'intenzione, che è stata pubblicata dalla stampa, di procedere ad una rivisitazione delle leggi che regolano il commercio delle armi, riferendosi alla legge n. 185 ed a quella n. 222. Dalla relazione annuale si evince come in base alla n. 185 vi sia stata una riduzione delle esportazioni, ma che in virtù della n. 222 vi sia stata, specialmente nel 1993, una grossa espansione del volume di esportazione. Quando si parla di crisi all'interno delle strutture industriali che lavorano in questo settore bisognerebbe riuscire a distinguere. Cosa pensa di cambiare della legge n. 185, signor ministro? Personalmente sono convinto che tale legge sia da esportare e non da cambiare. L'Italia dovrebbe avere un ruolo nell'ONU, all'interno delle strutture sovranazionali, per far sì che la legge n. 185 non sia solo una legge nazionale, ma che interessi anche gli altri paesi; poiché dalle statistiche apprendiamo che l'86 per cento del commercio mondiale delle armi è sostenuto dai cinque paesi del Consiglio di sicurezza dell'ONU, vorrei chiedere al collega Sospiri se la sua richiesta di entrare nel Consiglio di sicurezza sia finalizzata a partecipare a questa enorme fetta di commercio delle armi sostenuta da quei cinque paesi.

NINO SOSPIRI. Noi siamo per la pace !

GALILEO GUIDI. Che cosa vuole cambiare di questa legge, signor ministro? Essa prevede il divieto di esportazione delle armi in paesi che si trovano in stato di conflitto armato o in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite; nei paesi in cui la politica

contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione; nei paesi verso i quali sia stato dichiarato l'*embargo* totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite; nei paesi i cui Governi siano responsabili di accertate violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani: questa è una legge che dobbiamo esportare ! Che cosa vuole cambiare di questa legge, signor ministro ?

Se vogliamo che il nostro paese abbia un ruolo nel contesto internazionale, la direzione è questa e non quella del potenziamento degli armamenti per attuare una politica di potenza; dobbiamo essere presenti per portare avanti i contenuti di una legge importante come la n. 185.

A seguito dello scioglimento del comitato interministeriale dovrà essere varato un regolamento di attuazione: ci auguriamo che con esso non si tenti di modificare parti sostanziali della normativa perché, se così fosse, ci opporremmo in maniera decisa, non solo in queste sedi, ma cercando di mobilitare l'opinione pubblica nei confronti di scelte finalizzate ad una modifica dei principi fondanti della legge n. 185.

Signor ministro, lei ha paragonato la necessità di legare al PIL le risorse destinate al sistema difensivo, facendo un paragone con la Francia e la Gran Bretagna: a mio avviso non si tratta di scelte molto calzanti, perché ognuno ha la sua storia. La Francia uscì dalla NATO, per cui investì in questa direzione tutta una serie di risorse, trovandosi in un periodo storico particolare, e la Gran Bretagna è ancora una potenza atomica, per cui paragonarsi a questo tipo di paesi secondo me non è corretto.

GIUSEPPE PISANU. Guarda che il nucleare costa molto meno del convenzionale !

GALILEO GUIDI. Sicuramente, però esiste tutta una serie di rapporti intorno al nucleare che lo rendono meno semplice di quanto non sembri. Se poi si vuole fare dell'Italia un paese nucleare, lo si dica, non ci sono problemi: siamo qua per

svolgere il nostro ruolo, ma sicuramente ci opporremo con tutte le nostre forze.

FRANCESCA CHIAVACCI. Vorrei avere alcuni chiarimenti dal ministro limitatamente alla questione dell'obiezione di coscienza, alla quale ha già accennato il collega Ruffino; tale questione, a nostro parere, è stata affrontata nella sua relazione in maniera un po' affrettata, non completa e sotto certi aspetti, come hanno affermato anche altri, ci ha un po' sconcertato. Innanzitutto sembra che lei non abbia tenuto conto del lavoro svolto dal Parlamento in ben due legislature: la riforma della normativa — ricordo la legge n. 772 del 1982 — costituisce infatti quasi un caso dal punto di vista del suo iter legislativo, dal momento che vi sono state ben sette sentenze della Corte costituzionale. Non intendo rievocare tutta la storia, che forse molti conoscono, ma semplicemente sottolineare come ciò non fosse scritto nella sua relazione, dalla quale anzi sembrava che si dovesse ricominciare tutto da capo. Vi sono state inoltre quattro risoluzioni del Parlamento europeo che invitano le nostre istituzioni parlamentari a modificare la normativa; l'ultima è del febbraio 1994 e ci invita a considerare il problema come questione di dimensioni internazionali, sottolineando ancora una volta come il servizio civile non debba avere carattere punitivo. Questa riforma ha seguito un iter travagliato: approvata dai due rami del Parlamento nella X legislatura; rinviata, con messaggio motivato, dal Presidente della Repubblica; ripresa nell'XI legislatura in un nuovo testo che teneva conto delle motivazioni espresse e degli appunti mossi dalla Corte costituzionale; licenziata dalla Camera il 29 settembre 1993, con 330 voti favorevoli, 42 voti contrari. Giunta al Senato, la riforma era prossima a concludere il suo iter, ma, causa l'anticipata conclusione dell'XI legislatura, il testo non fu approvato, nonostante avesse registrato un largo accordo nella precedente legislatura. Rispetto ad alcune affermazioni presenti nella sua relazione, signor ministro, aggiungo che il testo in questione andava

nella direzione di evitare rischi di abusi — se così si può dire — nella prestazione del servizio militare, in quanto non solo prevedeva cause ostative precise e vincolanti, ma, soprattutto, una durata di quindici mesi, di cui tre di formazione.

Premesso che tutto ciò accade in presenza di 23.490 domande di obiezione al servizio militare di leva pervenute al dicastero della difesa nel 1992 e che nella sua relazione, signor ministro, non ho visto riportati i dati relativi al 1993 — se mi sono sfuggiti le chiedo scusa, ma se non ci sono gradirei conoscerli — chiedo se s'intenda tener conto di tutto l'iter legislativo finora svolto o se vi siano, invece, proposte legislative radicalmente e profondamente diverse, come, purtroppo, sembra di capire dalla relazione. Infatti, qual è il significato dell'affermazione con cui si sottolinea l'opportunità di « ridare all'obiezione di coscienza la sua giusta dimensione » e di « ricondurla alla sua natura etica »? A me sembra che con simili frasi si tenda un po' ad alimentare la cultura del sospetto nei confronti di chi obietta, cioè in qualche modo prefigurare un'idea dell'obiezione come...

NINO SOSPIRI. C'è frase successiva che spiega tutto!

FRANCESCA CHIAVACCI. Sì, ma vorrei comunque sapere perché solo per l'obiezione di coscienza e non per tante altre questioni riguardanti la difesa si parli di « rischi di creazione di situazioni di iniquità sociale e di privilegio di situazioni di comodo ». Perché simili rischi si paventano solo per l'obiezione di coscienza, quando essi potrebbero invece verificarsi in tanti altri settori della difesa (uso il condizionale, perché mi auguro che così non sia)? Comunque, se i rischi di cui ho parlato dovessero esistere realmente, credo che anche quelli relativi all'obiezione di coscienza siano il sintomo della necessità di porre immediatamente all'ordine del giorno dei lavori del Parlamento una riforma della normativa attuale, che risale al 1982 e che, quindi, comincia ad essere abbastanza superata, oltre a non essere

adeguata alle sentenze della Corte costituzionale, per la quale risulta non conforme alla nostra Costituzione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 107 del Regolamento della Camera, alcuni deputati, non solo quelli del gruppo progressista-federativo, ripresenteranno il testo licenziato da questo ramo del Parlamento nella scorsa legislatura, per cui, se l'Assemblea ne dichiarerà l'urgenza, su richiesta del Governo o di un presidente di gruppo, la Commissione avrà quindici giorni di tempo per riferire.

Credo che non si possa ricominciare da capo sull'obiezione di coscienza e che sia grave considerarla in concorrenza — altro punto presente nella relazione — con lo svolgimento del servizio di leva. Ritengo, invece, che essa debba essere considerata, così come prevedeva il testo precedente, come il riconoscimento di un diritto soggettivo, connesso all'esercizio delle libertà individuali e d'espressione, conforme a quanto sancito dalla nostra Costituzione; un diritto controllato e verificato puntualmente e gestito non più da noi, ma dal dipartimento per gli affari sociali.

Rispetto al dibattito sul ruolo internazionale e sulla produzione di sicurezza del nostro paese, riteniamo che nella fase politica attuale sia possibile rilanciare con molta forza la dimensione internazionale del servizio civile. Ricordo, al riguardo, che il testo già approvato dalla Camera — lo cito ancora una volta, se non altro perché il Parlamento vi ha lavorato per ben due legislature — prevedeva la possibilità di svolgere il servizio civile in altri paesi della Comunità europea e di utilizzarlo in missioni umanitarie all'estero gestite dagli enti convenzionati. Ritengo che questa dimensione internazionale — che il Parlamento europeo ci invita a prendere in considerazione — possa comprendere attività importanti sia per la produzione di sicurezza e per la prevenzione dei conflitti, sia per assolvere a servizi sanitari, educativi e ambientali, nonché per far fronte ad attività di servizio negli uffici degli organismi sovranazionali ed intergovernativi, dall'ONU alla CSCE.

Poiché si è parlato di *peace keeping* non armato, in analogia con quanto prevede l'articolo 43 della Carta delle Nazioni Unite, cioè di devolvere una parte delle forze armate per l'esercizio di funzioni di ordine pubblico internazionale, chiedo che, per quanto riguarda il servizio civile, il nostro Governo si faccia promotore, presso l'ONU, il Parlamento europeo e, soprattutto, la CSCE, non solo di una convenzione internazionale, ma anche della creazione di un corpo non armato che svolga le funzioni di cui parlavo prima (una sorta di caschi bianchi dell'ONU).

Per concludere il discorso sull'obiezione di coscienza, voglio richiamare alcune questioni attinenti all'attualità. Per esempio, a proposito di quanto sta accadendo in presenza della normativa vigente, ricordavo prima le decine di migliaia di domande presentate, a proposito delle quali ci risulta che la struttura che se ne deve occupare, quella della direzione generale della leva, consti di appena venti persone. Ciò comporta tempi lunghissimi per rispondere alle domande in questione, dai dieci ai dodici mesi, mentre dovrebbero essere sei, e che ugualmente alti siano i tempi — tre o quattro mesi — di assegnazione agli enti. Chiedo al signor ministro se nell'immediato s'intenda comunque, prescindendo da una legge specifica, rimediare a questa difficilissima situazione gestionale.

Un altro fenomeno che desidero ricordare, a proposito del quale sono state presentate interrogazioni e interpellanze, è relativo all'aumento notevole, negli ultimi mesi, delle assegnazioni agli enti di servizio civile diverse da quelle richieste e concordate tra enti ed obiettori. Chiediamo perché ciò si verifichi.

Non so se, a proposito dell'obiezione di coscienza, sia prevista una divisione di compiti fra i sottosegretari di Stato; nel caso in cui questa esista, vorrei sapere chi se ne occupi.

GUIDO BALDO BALDI. Nel ringraziare il signor ministro, che ci ha usato la cortesia di venire nuovamente in Commissione, dichiaro che gli rivolgerò tre do-

mande e la richiesta di soddisfare una mia curiosità. Premetto che mi riferirò, sempre ed esclusivamente, al resoconto stenografico dell'audizione del ministro che questa Commissione ha svolto la settimana scorsa.

La prima domanda attiene alle proprietà immobiliari demaniali delle forze armate, a proposito delle quali, nella sua introduzione, il presidente Bampo parlava di riordino delle spese per la difesa.

Cito: « In tale senso sarebbe auspicabile una verifica della congruità del patrimonio infrastrutturale della difesa rispetto alle attuali funzioni, ma ancor più rispetto a quelle previste dal nuovo modello di difesa, e quindi considerare eventualmente anche l'opportunità di un parziale smobilizzo del patrimonio immobiliare e demaniale ». Questo perché signor ministro nella fattispecie mi riferisco ad un caso verificatosi nel collegio di cui faccio parte, e segnatamente a Desenzano del Garda, dove insiste un idroscalo (ovviamente gestito dall'aeronautica militare), e non mi pare che la componente « idrovolantistica » — se mi è permesso questo termine — faccia più parte delle forze armate.

Posso dirvi, colleghi, che è con tutto il rispetto che faccio questa osservazione e prego il signor ministro di prenderne nota perché formerà oggetto di una mia interpellanza. Ho il massimo rispetto per le forze armate, in particolare per l'aeronautica e segnatamente per l'idroscalo di Desenzano, del quale mio padre fu l'ultimo comandante nel 1936, al tempo di Agello e del record mondiale di velocità di idrocorsa. Resta il fatto che andrebbe rivista la funzione di un idroscalo concepito a suo tempo, a partire dal 1922, come campo sperimentale di prova, dove immolarono la propria vita parecchi giovani piloti e dove le fortune motoristiche dell'allora nascente industria aeronautica italiana ebbero il battesimo del fuoco, oggi è ridotto a doposcuola e dopolavoro per l'aeroporto di Montichiari.

Il secondo problema è quello della leva. « Un servizio di leva che esca dal guado nel quale esso si trova, troppo breve per consentire di alimentare uno strumento

militare adeguato alle esigenze, troppo lungo e per molti versi demotivante se rapportato al contenuto di professionalità realisticamente necessario »: sono parole del ministro sulle quali sono perfettamente d'accordo. Però, signor ministro, da un'indagine da me effettuata, non tramite Doxa o altri strumenti di cui non dispongo — e non voglio con ciò assolutamente entrare in polemica con i colleghi — ma semplicemente tastando il polso a giovani del mio collegio, mi è venuto in mente quando, trent'anni fa, a Casale Monferrato, alle Casermette facevo il servizio militare, in un pomeriggio di ottobre mi trovavo in servizio in uno di quei viali dove gli olmi facevano cadere le foglie e con un punteruolo tiravo su tre o quattro foglie alla volta. Il tenente che mi controllava mi disse: « Eh no, Baldi, non puoi fare così ! ». Io replicai: « Come, signor tenente ? Non capisco ! ». Ed egli precisò: « Se tu ne tiri su tre alla volta, finisci troppo presto. E dopo cosa ti faccio fare io ? ». Ho raccontato questo aneddoto solo per significare che non ho trovato neanche un ragazzo che abbia prestato o stia prestando il servizio militare che senta in qualche modo l'obbligo derivante dal dettato dell'articolo 52 della Costituzione.

Signor ministro, comprendo benissimo le perplessità addotte nella sua relazione, che impediscono al momento di tagliare decisamente con una scure questo periodo. Qui comunque urge dare un senso, una motivazione, una funzione al servizio militare. Non c'è un ragazzo, neanche uno, che dica che sia un servizio utile: sono soltanto dodici mesi buttati via. Bisogna allora che tutti ci adoperiamo per fare qualcosa. Non sono certo io la fatina che con la bacchetta magica che può trovare la soluzione giusta, però, signor ministro, a questi ragazzi una risposta bisogna darla, altrimenti ci troveremo di fronte vieppiù a situazioni anomale, di carenza di morale fra le truppe, che spingono questi ragazzi ad atti di una gravità estrema, non ultimo il suicidio. Non voglio usare parole forti, ma qui bisogna trovare il sistema di dare una nuova valenza al servizio militare.

Il terzo ed ultimo problema concerne i carabinieri. Al riguardo lei, signor ministro, ha tra l'altro affermato: « Nel quadro degli adeguamenti normativi di interesse del personale, appaiono in definitiva irrinunciabili tutti quei provvedimenti di equiparazione che, da un lato, eliminino gli ostacoli formali che si oppongono al concreto riconoscimento della pari condizione militare con i colleghi delle forze armate; dall'altro, consentano una definitiva sanzione del principio di equiordinazione con le forze di polizia ». È da due mesi e mezzo che faccio parte di questo Parlamento, signor ministro, ed ho già ricevuto — come tutti gli altri colleghi d'altronde — dal COCER dei carabinieri due o tre lettere che sollecitano le stesse cose. Allora come per il servizio di leva, signor ministro, le chiedo una sola cosa: quando ?

Non trovo alcun collega, salvo il presidente Bampo, che con me abbia effettuato la visita al comando centrale dell'Arma dei carabinieri nel corso della quale il capo di stato maggiore dell'Arma sul problema COCER ha dichiarato: « Signori deputati, ricordatevi che è di fondamentale importanza evitare una sindacalizzazione dell'Arma dei carabinieri e pertanto dell'intero apparato militare italiano ».

Signor ministro, finisco con una curiosità. In una nota di agenzia da me captata poco tempo fa nelle pause aeroportuali ho letto che il governo americano, onde permettere alla casa costruttrice dell'*F-16* (che mi pare sia la Lockheed, ma non potrei giurarci) ha abbattuto il prezzo di vendita di tale aeroplano da 23 a 20 milioni di dollari. Le chiedo allora — e le ribadisco che è una semplice curiosità, signor ministro, per carità — se, in attesa del benedetto *EFA*, l'*European fight aircraft*, che credo prima del 2003-2004 non sarà in linea, non fosse il caso di valutare l'opportunità di un acquisto di alcuni *F-16* al posto di quei ventiquattro *Tornado* in *leasing*.

PRESIDENTE. Voglio fare una precisazione per evitare che agli atti resti una dizione sbagliata: non fu il capo di stato

maggiore dei carabinieri a fare quell'affermazione, bensì il comandante generale.

GUIDO BALDO BALDI. Chiedo scusa, signor presidente.

SERGIO TANZARELLA. Signor ministro, non sono rimasto sconcertato e sorpreso dalla sua relazione, perché essa corrisponde quasi completamente (è, anzi, al di sotto) alle dichiarazioni e alle interviste che lei, fin dal primo giorno da neoministro, ha rilasciato, in particolare su un punto inquietante. Lei, il primo giorno, affermò che si sarebbe impegnato per il potenziamento dell'industria bellica, che definì orgoglio della nostra nazione. Devo dire che, da questo punto di vista, lei è stato conseguente, anzi — mi permetta di aggiungere — pericolosamente conseguente.

Nella sua relazione, ha fatto riferimento agli interessi primari della nostra nazione nella difesa degli interessi esterni. Le chiedo, ovviamente: spieghi quali sono gli interessi esterni della nostra nazione.

Per quanto riguarda l'obiezione di coscienza, mi sembra che emerga un giudizio fortemente negativo da parte sua; probabilmente lei ignora, o vuole ignorare, la storia di questi ventidue anni, dal 1972 ad oggi, dell'applicazione di una legge che è costata tantissimi sacrifici (quando è stata applicata, con tutte le difficoltà e con tutti i limiti). A partire dagli anni sessanta, infatti, intere generazioni si sono sacrificate per poter ottenere quella legge. Mi sembra, però, che la testimonianza del giudizio negativo da lei espresso nella sua relazione sia rinvenibile nelle difficoltà, sempre maggiori (devo dire che non si era mai arrivati a tanto nel passato), nell'assegnazione degli obiettori agli enti che ne fanno richiesta. In proposito sono state già presentate delle interrogazioni parlamentari, alle quali ci auguriamo lei possa rispondere, perché sono ormai decine e forse centinaia gli obiettori che vengono assegnati ad enti non congruenti con la loro preparazione specifica.

Anche su un altro punto lei fa delle affermazioni che giudico inquietanti, e fortunatamente non sono il solo, perché anche

il mondo dell'associazionismo e degli enti legati al funzionamento della legge sull'obiezione di coscienza ha espresso un giudizio preoccupato. Lei afferma che occorre una solida industria della difesa e che bisogna promuovere ancora di più gli scambi di materiali bellici e di sistemi d'arma. Le chiedo: non le sembra di essere in contraddizione con le sue dichiarazioni televisive sul problema dell'industria delle mine? Mi permetta: lei non può ridurre il problema dell'industria militare alle mine!

CESARE PREVITI, *Ministro della difesa*. Nemmeno lei, però!

SERGIO TANZARELLA. Appunto! Al riguardo le ricordo che non sarà sufficiente favorire la chiusura delle industrie, se poi le stesse si trasferiranno a Singapore e produrranno mine a costi molto più bassi, senza cadere peraltro nelle strettoie delle nostre leggi per quanto riguarda l'esportazione.

Il capitolo più amaro, però, riguarda non le mine ma ciò di cui nessuno parla: i sistemi d'arma e le componenti spesso sofisticatissime che produciamo e vendiamo separatamente, dato che vengono assemblate fuori dall'Italia. Mi rivolgo a tutti i colleghi: stiamo parlando di sistemi d'arma capaci di uccidere, non i militari ma tutti gli esseri umani! E sappiamo tutti molto bene quanti esseri umani muoiano ogni giorno a causa dei sofisticati sistemi d'arma che il nostro paese, insieme con gli altri paesi industrializzati, produce! Del resto, dopo la guerra del Golfo, mi sembra ormai acquisito che le armi intelligenti, o le altre bugie che ci hanno voluto raccontare in anni passati, abbiano perso il loro fascino.

Concludo con una serie di quesiti per i quali traggio spunto dalla sua relazione. Da molti paesi europei — cito in particolare la Svezia, la Danimarca, il Belgio, l'Inghilterra — è stato studiato, con l'apporto di una commissione ufficiale di esperti militari ed anche di non violenti, un concetto di difesa che include anche la popolazione civile in azioni non armate. Nessun riferi-

mento a tale riguardo si trova nella sua relazione. Si tratta della difesa popolare non violenta; lei non la cita assolutamente, ma io le chiedo: cosa ne pensa? Rientra nell'ambito del suo nuovo modello di difesa?

Le ricordo peraltro che, per esempio, il ministero della difesa francese, da circa dieci anni, ha in corso studi di questo tipo, per dimostrarle che non si tratta di un'idea peregrina. In Italia, il Centro militare studi strategici ha pubblicato nel 1991 un rapporto su una difesa meno armata dell'attuale, che però, sin dalle prime pagine, viene considerata come un'utopia: chiedo quindi al ministro se non sia giunta l'ora, anche per l'Italia, di iniziare studi rigorosi in argomento. Nel nostro paese, associazioni e docenti universitari si occupano di questi problemi già da molti anni: può il ministro farsene carico, come in altri paesi d'Europa è già avvenuto?

Passando ad un argomento collegato, faccio presente che nell'agenda per la pace del segretario dell'ONU si fa riferimento all'istituzione di corpi di costruttori di pace, chiaramente non armati, a spese dei ministeri della difesa nazionale, per la tutela della pace nel mondo. Dalla Spagna, nel gennaio scorso, un contingente di quaranta obiettori di coscienza è andato nella ex Jugoslavia, dopo aver seguito un corso di formazione promosso dallo Stato spagnolo; in Italia, un gruppo consistente di obiettori di coscienza ha chiesto, per iscritto, di essere impiegato nei corpi dell'ONU impegnati nella ex Jugoslavia. Quale risposta viene fornita a tale richiesta? Qui entriamo nel problema dell'obiezione di coscienza, e mi richiamo in proposito alle osservazioni di chi mi ha preceduto sul senso che i giovani avvertono con riferimento all'anno passato nel servizio militare. Probabilmente molti dei nostri giovani che fanno gli obiettori di coscienza ed offrono un servizio civile qualificato ritornano alla vita civile gratificati e sicuri di aver dato un senso all'anno che hanno trascorso. Quale risposta, allora, il ministro intende dare agli obiettori italiani in servizio civile che sono già andati come volontari nella ex Jugoslavia?

Che il ministro si assuma le proprie responsabilità anche su questo punto molto grave!

Infine, il ministro è consapevole del fatto che il Ministero della difesa si ostina a monopolizzare il controllo sugli enti di servizio civile, mantenendo segreto l'elenco degli enti convenzionati e degli obiettori che vi sono assegnati, visto che tale elenco viene qualificato segreto militare? Signor ministro, questa è l'eredità che lei riceve oggi rispetto al problema dell'obiezione di coscienza, e non può liquidarla con poche battute ispirate al sospetto, o sminuendo il ruolo degli obiettori. Evidentemente il ministero — e qui vengo alle sue considerazioni — ha buon gioco nel lanciare accuse contro situazioni di comodo, che vi possono anche essere, di obiettori e di enti, senza che vi sia alcuna possibilità di verifica soprattutto sulla capacità di controllo da parte dello stesso Ministero della difesa. Se gli elenchi sono segreti nessuno può controllare realmente che cosa accade! Non ritiene dunque, signor ministro, che, in attesa della nuova legge, dopo le molteplici sentenze della Corte costituzionale il settore del servizio civile dovrebbe essere sottoposto a controlli democratici, anche se tuttora di competenza del Ministero della difesa?

EMMA BONINO. Signor ministro, colleghi, non avendo potuto seguire l'intero dibattito a causa della riunione dell'Ufficio di Presidenza della Camera in occasione delle comunicazioni del nuovo Segretario generale, alla quale non potevo ovviamente mancare, forse dirò cose che sono state già dette da altri e per questo vi chiedo scusa. Farò comunque soltanto due osservazioni di carattere generale, rinviando ad altre sedute interventi più dettagliati.

Per quanto riguarda la relazione che ci ha presentato, signor ministro, almeno a grandi linee si tratta — ed era inevitabile che fosse così — di una riassunzione in proprio del nuovo modello di difesa elaborato dal ministro Rognoni ed in particolare dal ministro Andò, con una diversificazione molto netta in ordine alla parte finanziaria. A suo tempo dichiarammo che

la previsione di spesa di 16.500 miliardi fatta dal ministro Andò appariva francamente poco credibile ma, a parte questo, non ho rinvenuto nel suo documento — quando propone la cifra di 55 mila miliardi — motivazioni sufficienti sull'entità di tale cifra. Riscontro altre carenze nella trattazione dei sistemi d'arma e la mancanza di elementi per capire come mai da 16.500 miliardi, che erano poco credibili, si arrivi a 55 mila miliardi: immagino che lei intenda approfondire la questione in sede di replica, perché è indubbio che questa parte è totalmente assente nella sua relazione.

Poiché è chiaro che quando ci si occupa di difesa se ne parli in relazione ad un'analisi della minaccia, ritengo non peregrino, da qualche anno a questa parte, pensare alle possibili minacce alla pace: ogni sistema di difesa di per sé è adeguato ed efficiente in relazione a ciò che pensiamo sia la minaccia alla pace, ed è a quest'ultima che va commisurato. A mio avviso oggi la minaccia alla pace si situa in ambito internazionale; credo che a nessuno venga in mente di pensare che sia minacciato il nostro territorio ma, anche se ciò avvenisse, la risposta consisterebbe in una difesa di carattere internazionale e non in termini di aggressione bilaterale. A questo proposito occorre non solo prendere atto dell'esistente, ma studiare linee programmatiche rispetto agli altri paesi europei, della NATO o appartenenti agli altri organismi multinazionali ai quali partecipiamo.

Non c'è nessuno che dopo il 1989, da quando il nostro esercito era tutto schierato sul fronte di Gorizia, possa pensare ad un atto di aggressione verso il nostro paese via terra. Occorre comunque riflettere su quali siano oggi le minacce alla pace tanto per il nostro paese quanto su scala internazionale, studiando il sistema di difesa più adeguato. Rimango una convinta multilateralista, pur sapendo che una serie di istituzioni multilaterali — siano esse UEO, NATO od ONU — vanno rafforzate ma nel contempo rese più democratiche e maggiormente controllate. Una volta chiuso il disordine, o l'ordine, di Yalta ed apertosi

un nuovo scenario internazionale, la vera sfida che abbiamo di fronte è quale sia il nuovo ordine internazionale, o meglio quello che preferisco definire il nuovo diritto internazionale, e quindi quali siano gli strumenti per far rispettare i diritti ed applicare le regole, sanzionando i trasgressori delle regole stesse.

È questo il panorama in cui ci dobbiamo inserire. Signor ministro, lei sa meglio di me che questo scenario è tutto da inventare e che il crollo dell'assetto di Yalta oggi vede da parte delle potenze democratiche internazionali solo i primi balbettamenti e la tentazione di ripercorrere strade già percorse e, a mio avviso, inefficaci.

Fatta questa premessa in termini di politica estera e di difesa, voglio ora ricordare, pur essendo nota a tutti, la dichiarazione dei capi di Stato del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 31 gennaio 1992. In quell'occasione si delinearono le nuove minacce alla pace, affermando, peraltro per la prima volta in un documento internazionale, che la pace non è solo assenza di guerra armata e che costruire la pace vuol dire occuparsi di rapporto nord-sud, di sottosviluppo e di tutto quello che sta succedendo nel mondo, ad est come nel sud del mondo. Fu questa una dichiarazione che fece enorme scalpore e che ottenne grande consenso; tuttavia a livello internazionale dal 31 gennaio 1992 ad oggi non sono state elaborate grandi deduzioni pratiche in termini di regole e di strumenti per affrontare queste nuove minacce alla pace, né mi pare vi sia molto interesse in questo senso. Tutti quanti, in realtà, rischiamo di rincorrere i genocidi e di non saper non solo prevederli ma, anche laddove siano previsti, di non saper trovare adeguate forme di intervento. La situazione ruandese — i nostri ambasciatori esistono per questo — era nota per lo meno da un anno o due come situazione di crisi (non è un'accusa al nostro Governo, ma soltanto un esempio) e per circa un anno e mezzo vi sono state risoluzioni, per così dire, di messa in guardia da parte del Consiglio di sicurezza, senza che si trovasero strumenti per intervenire. Le Nazioni

Unite, che si sono rivelate inutili in tutto il periodo della guerra fredda o dell'ordine di Yalta, caduto quello schema oggi si trovano a far fronte a mille richieste ed a mille aspettative, avendo però lo stesso bilancio, la stessa strumentazione e le stesse limitazioni di prima.

Detto questo, farò le mie osservazioni in questo schema internazionale, che ritengo più adeguato. In questo ambito vorrei raccomandare innanzitutto la ratifica in sede parlamentare di tutti gli impegni internazionali che il Governo ha già assunto e firmato ma che, non essendo ancora stati formalmente ratificati, evidentemente non ci impegnano più di tanto. In particolare, raccomanderei l'accordo sulle armi chimiche, non solo perché lo abbiamo già firmato, ma anche perché contiene una clausola per cui può entrare in vigore solo se sottoscritto da 65 paesi; non si tratta di un numero altissimo, ma per raggiungerlo, signor ministro, bisogna attivare iniziative politiche, quindi non basta che, da parte nostra, lo si ratifichi velocemente. Ribadisco, pertanto, l'opportunità di sollecitare, nei suoi incontri con i ministri della difesa di altri paesi o tramite lettere ufficiali, la ratifica di un accordo che consentirebbe di utilizzare uno strumento senz'altro fondamentale.

Non mi soffermo, in questa sede, sul problema delle mine, perché so che in aula si svolgerà un dibattito per formalizzare le dichiarazioni che lei, signor ministro, ha reso alla stampa. In quella sede, credo che potremo discutere della convenzione sulle armi inumane, la quale, probabilmente, oltre alla posizione da lei presa — di cui le do favorevolmente atto, signor ministro, perché non eravamo riusciti a farla assumere dai precedenti Governi — pone il problema di mettere al bando certe tecnologie e certe armi. Sollecito, pertanto, la rinegoziazione della convenzione in questione.

Vorrei adesso aggiungere due osservazioni, in linea con le considerazioni da me espresse, relative al servizio di leva e, in parte, ai sistemi d'arma.

Prendo atto, signor ministro, che lei conferma la situazione in atto, nel senso

che mantiene la leva obbligatoria, ma ne diminuisce la durata (dal mio punto di vista, è irrilevante che si riduca a sei o otto mesi). A suo avviso, i militari di leva costituirebbero, in realtà, un esercito da usare in un secondo tempo e, in pratica, da utilizzare sul territorio per tutta un'altra serie di mansioni. Se questa è la sua posizione, signor ministro, di fatto si arriva alla creazione di due eserciti: uno, composto da cinque brigate, di carriera, cioè scelto da volontari, con tutti i rischi che ciò comporta, da usare precipuamente sullo scenario internazionale; l'altro, di otto brigate, con funzioni territorialmente diverse, con altro tipo di mansioni. Considerato, signor ministro, che lei cita sia questo tipo di mansioni sia le altre amministrazioni in cui possono essere svolte, il mio ragionamento è il seguente: non si tratta di mansioni cui, in altre amministrazioni, può fare fronte chi, assunto in ferma breve, svolge per esempio la professione civile, si occupa di ambiente o contribuisce al lavoro di altri dicasteri? Se poi, signor ministro, lei dovesse farne una questione di diritto, mi consenta un'altra osservazione: il fatto che la Costituzione, all'articolo 52, stabilisca che tutti debbano concorrere alla difesa del paese, non significa che tutti debbano svolgere il servizio di leva in momenti di pace, anche se sappiamo bene come vadano le cose alla bisogna e come i periodi di crisi siano di lunga incubazione.

Lei converrà con me, signor ministro, che in otto mesi non è pensabile un grande addestramento, perché cambiano gli scenari, i sistemi d'arma e i luoghi in cui essi possono essere usati. La riflessione cui voglio invitarla, pertanto, è la seguente: perché — ovviamente, parto dal mio punto di vista, che so non essere condiviso da altri — non essere più coraggiosi? No al servizio di leva obbligatorio, sì all'esercito professionale, che potrebbe essere aumentato da cinque a otto brigate, e ad una ferma più breve a disposizione delle altre amministrazioni e pagata da quest'ultime. Se così fosse, avremmo risolto anche un problema che considero molto giusto, cioè quello posto dall'obiezione di coscienza, la

quale continua ad avere un senso anche adesso, ma soprattutto l'aveva nel 1970, quando ce ne siamo occupati; se, come molti altri paesi, non avessimo la leva militare obbligatoria ma quella civile, avremmo risolto, in modo adeguato agli anni duemila, il problema dell'obiezione di coscienza.

Abbiamo letto sulla stampa qualche suo cenno, signor ministro, a proposito delle donne militari. Ebbene, se l'intenzione non è quella di farci fare le crocerossine, gli angeli del focolare o quant'altro, se anche alle donne — perché no? — sarà consentito di accedere a tutti i gradi di carriera, se dovessimo trovarci nella condizione di applicare l'articolo 52 della Costituzione — e ci auguriamo di no — per cui ognuno deve partecipare alla difesa del paese, non credo che ci sarebbero problemi, considerato che quando cinquant'anni fa ciò si rese necessario, le donne si mobilitarono senza che si dovesse ricorrere alla leva obbligatoria.

Qualche considerazione finale desidero svolgerla sui sistemi d'arma e, soprattutto, sull'industria militare. A proposito dei primi, so che ne discuteremo, e anch'io vorrei chiederle a che punto siamo sul FLA — per non parlare dell'EFA — ma al momento voglio limitarmi a considerazioni di carattere più generale. Mi rendo perfettamente conto che lo strumento militare è rappresentato dalle forze armate e dal tessuto industriale, ma credo che anche in questo settore ci si debba trovare di fronte ad un'industria che dovrebbe essere competitiva e che, invece, oggi non lo è (non voglio ricordare solo l'EFIM). I criteri liberali di imprenditoria devono esistere anche per l'industria militare.

GUIDO BALDO BALDI. L'EFA è competitivo.

EMMA BONINO. Sì, alcune industrie sono competitive, ma dico che molte altre non lo sono, per cui non è più il caso di mantenerle in vita, a mio avviso, perché non è che l'industria bellica sia a parte: anche quest'ultima risponde ai criteri ge-

nerali che vogliamo seguire nel paese. Conosciamo tutti i marchingegni che sono stati usati — abbattimento dei prezzi, rimpolpamenti di vario tipo eccetera — ma credo che, in un sistema liberale, l'industria bellica debba rispondere ai criteri di qualunque altra industria.

Tralascio le polemiche sul PIL. Anche se dai documenti ufficiali NATO risulta che siamo già al 2,1 per cento, ma in questo momento a me interessa poco discuterne. Mi auguro invece, signor ministro, che si giunga ad una sua esposizione sul nuovo modello di difesa, nonché sulle cose cui ho accennato ed anche ad una illustrazione dei sistemi d'arma.

Un'ultima osservazione a proposito del *peace keeping* e dell'aumento del 2 per cento del bilancio della difesa. Mi chiedo chi pagherà le prossime operazioni di *peace keeping* cui siamo tenuti. In Commissione esteri continueremo a constatare che il bilancio della difesa non viene tagliato mai e che il bilancio per la cooperazione non esiste più? Credo che contribuire alla pace significhi contribuire allo sviluppo, ma ho l'impressione che il 2 per cento potrebbe essere anche il 4 per cento se ci fosse richiesto dalle Nazioni Unite: dipende dal come e dove vogliamo computare le operazioni di *peace keeping*. Ritengo che questo sia un dato importante.

A livello internazionale non ha funzionato quasi nulla, ahimè, ad eccezione dell'operazione Mozambico, di cui credo che i precedenti Governi debbano andare orgogliosi: è stata una delle poche operazioni a funzionare perché è stata attuata in modo preventivo, ed è presumibile che con le elezioni di fine ottobre giunga a buon esito. Ritengo che questa particolare operazione di *peace keeping* debba essere rivalutata in ambito nazionale ed internazionale, perché sono convinta del ruolo importante del nostro paese, non certo per una questione di « muscolatura » bilaterale, cui non credo assolutamente. Sono invece convinta dell'importanza e del ruolo del nostro paese in tutto il sistema multilaterale.

VINCENZO BIANCHI. Signor presidente, signor ministro, il mio contributo in merito alla relazione sarà proprio telegrafico.

Nell'esprimerle apprezzamento sul nuovo modello di difesa da lei formulato, coerentemente con quanto contenuto nel programma di identità di Governo ed in linea con l'ulteriore raccomandazione esplicitata dal Presidente del Consiglio, nel recente vertice dei G7, riterrei opportuno segnalarle anche il nuovo indirizzo politico che l'UEO raccomanda ai paesi membri. Pur consapevole dei limiti di disponibilità di bilancio (l'1,63 per cento del PIL), dichiaro quindi che dobbiamo sforzarci di aver presente il ruolo primario di mantenimento della pace, di prevenzione e gestione della crisi attraverso l'identificazione dei rischi e delle minacce. Occorre quindi prevedere la creazione di strumenti adeguati a promuovere e garantire la cooperazione e la sicurezza e la pace tra i popoli.

Questo, signor ministro, sposta l'ottica nell'individuazione del ruolo delle forze armate. Infatti, i principi suesposti attengono esclusivamente alla fase esterna, sovranazionale, tenuto conto che le difficoltà in cui in tempi recenti le missioni di pace si sono imbattute, la poca chiarezza, anche parlamentare, della passata legislatura, il ruolo preminente e di grande risonanza sui *mass media* cui le opposizioni ci avevano abituato, hanno fatto sì che le missioni di pace non abbiano ottenuto i risultati sperati e — cosa ancor più grave — non abbiano contribuito alla creazione di una forza di intervento europeo. Questo è stato anche un fine politico premeditato delle opposizioni, signor ministro. Ora con la nuova politica espressa dal polo del buon governo, ritengo doveroso indicarne l'integrazione, anzi a questo fine l'obbligo di omogeneizzazione europea ci impone di essere tecnologicamente competitivi sia nella struttura logistica sia in quella organizzativa, pur mantenendo la nostra autonomia, affinché si possa essere qualitativamente presenti, operativi e certi del conseguimento degli obiettivi prefissati.

PALMIRO UCCHIELLI. Signor presidente, signor ministro, essendo fra quei deputati che hanno sollecitato questo incontro, la ringrazio per la sua disponibilità. Le dichiaro che tuttavia non mi ha convinto l'illustrazione delle linee programmatiche da lei fatta nel precedente incontro e credo che al riguardo valgano le considerazioni svolte dal collega Percivalle secondo cui esse sono una sorta di assemblaggio di vecchi progetti.

Mi consenta anche di dire, ricollegandomi all'ultimo intervento, che francamente non vedo come possano realizzarsi le enunciazioni di questo Governo che non può pretendere — come dice un vecchio proverbio marchigiano — di fare le nozze con i fichi secchi. Non si può cioè pretendere di avere un modello di difesa che si ponga nel nuovo contesto europeo e mondiale e nello stesso tempo non avere la capacità di aumentare le entrate imponendo nuove tasse o di produrre dei tagli.

Non voglio comunque peccare di presunzione essendo uno dei deputati alla prima legislatura. Anzi a questo proposito voglio dire che mi pare molto vecchia l'idea che un deputato della Repubblica italiana debba chiedere l'autorizzazione del ministro per andare a visitare una caserma. Credo che abbiamo bisogno del maggior numero di elementi conoscitivi sia sulle strutture sia sugli armamenti di cui disponiamo.

Mi sia consentito di fare una citazione, come hanno fatto altri colleghi. È vero che abbiamo bisogno di un forte ammodernamento ed è vero che dobbiamo ridurre drasticamente la spesa militare, e quindi bisogna tagliare le spese per il personale e per le strutture, ma è anche vero che abbiamo ancora strumenti, come mi diceva l'altro giorno al CASD il generale Incisa di Camerana, come gli *M-113* che ho adoperato io quando ero nel reparto carristi nel 1970 ad Altamura. Poiché tutto ciò è ridicolo, bisogna avere la capacità di arrivare ad una forte riduzione e ad una ampia riqualificazione dei nostri mezzi nel contesto europeo e mondiale rispetto ad un « nemico » (lo dico tra virgolette) che tutti dicono — compreso lei, signor ministro,

nella sua relazione — che non c'è più, oppure ci troveremo in forti difficoltà.

Concordo anche con ciò che diceva il collega Ruffino all'inizio, e cioè che è impossibile continuare su questa strada per altri dieci anni. Credo che lei, signor ministro, debba quanto prima venire in Parlamento con provvedimenti in linea con l'indirizzo che a nome del Governo ha enunciato. Su di essi diremo la nostra e voteremo a favore o contro non in maniera pregiudiziale ma sulla base della bontà o meno degli atti.

Aggiungo che l'atteggiamento della maggioranza non è stato di grande sensibilità rispetto, per esempio, alla questione delle pari opportunità delle donne tra i volontari. Sono andato a visitare un carcere (al quale sono stato ammesso senza autorizzazione) ed ho constatato che mancava personale di polizia penitenziaria adetto al reparto femminile.

GUIDO BALDO BALDI. Non ho capito, collega: non vi era personale femminile per le detenute ?

PALMIRO UCCHIELLI. Esattamente. E a tali detenute dovevano provvedere gli uomini.

Pongo allora una domanda al ministro. Nei provvedimenti esaminati in Commissione le questioni che riguardano gli agenti della Polizia di Stato e della polizia penitenziaria o non le trattiamo o le affrontiamo con un quadro di conoscenza, soprattutto in relazione al volontariato, che per le donne non tiene conto delle pari opportunità nelle progressioni di carriera dal livello più basso fino al grado di generale di corpo d'armata.

Per quanto riguarda il bilancio — e termino cercando di restare nell'ambito del tempo assegnatomi dal presidente — sono d'accordo con il collega che prima sottolineava che i documenti di bilancio sono sempre stati illeggibili. Del resto, ho una modesta conoscenza dei meccanismi amministrativi e so che i responsabili della stesura dei bilanci, che hanno una grande esperienza contabile, hanno mille modi per trovare *escamotages* e nascondere le cifre

effettive. Ritengo, invece, che i documenti di bilancio debbano essere leggibili, perché dobbiamo capire quanto e come si spende, con il massimo di trasparenza e di chiarezza. E il ministro della difesa dovrebbe assumersi un impegno in tal senso.

Mi ricollego ora, per un altro punto, alle simpatiche battute del collega Baldi. Nell'ambito della costituzione del Governo in carica, per esempio, è stato esaltato il conferimento dell'incarico relativo alla protezione civile (incarico, peraltro, che spesso esiste solo sulla carta, come nel caso della provincia in cui ero assessore con delega anche per la protezione civile). Ebbene, personalmente, non ho capito perché le competenze relative alla protezione civile non vengano assegnate al Ministero della difesa. Inoltre, con riferimento agli incarichi, cui accennava l'onorevole Baldi, di raccogliere le foglie una ad una, mi chiedo perché i giovani di leva non vengano utilizzati, in accordo con gli enti locali, per costruire un sistema serio di protezione civile. A tal fine si potrebbero utilizzare anche i volontari e parte degli stessi obiettori di coscienza. Esistono, dunque, effettive sacche di spreco, intaccando le quali sarebbe possibile ridurre drasticamente le spese nell'ambito delle forze armate. In sostanza, invece di « far contare le foglie », potremmo utilizzare il personale militare per un sistema di protezione civile forte e serio, che oggi non abbiamo.

Aggiungo un'altra considerazione che ritengo molto importante. In Commissione, avevamo votato contro un provvedimento sulla base di alcune osservazioni, che sono state poi accolte dalla maggioranza, relative soprattutto al problema della rappresentanza militare, cui il ministro fa riferimento nella parte conclusiva della sua relazione. In proposito, si pone un problema democratico, rispetto al quale sono d'accordo con i colleghi quando affermano che, con l'ipotesi in campo, si va verso la sindacalizzazione, che nessuno condivide, a parte il caso della Polizia di Stato, in cui già esiste. Dunque, bisogna avere un minimo di capacità di dare poteri contrattuali di negoziazione, perché non deve ripetersi quanto è avvenuto nel caso di

quel regolamento nell'ambito del cui esame, nonostante il poco tempo a disposizione, si sarebbero potuti ascoltare gli organismi di rappresentanza. Siamo favorevoli ad assegnare una capacità vera agli organismi di rappresentanza, poiché, a nostro avviso, le soluzioni delle questioni che riguardano le forze armate non devono essere concordate fra i più alti in carica ed è opportuno, semmai, che le organizzazioni di rappresentanza trattino con il ministro ed i sottosegretari. È una questione molto importante, rispetto alla quale non escludiamo di avanzare specifiche proposte di legge, anche se da parte nostra non vi sarà certamente un voto pregiudizialmente contrario qualora il Governo avanzi proposte che coincidono con le nostre opinioni.

FURIO GUBETTI. Signor ministro, essendo l'ultimo ad intervenire non tenterò certamente una sintesi di quanto è stato detto ma mi limiterò a poche osservazioni, forse non coordinate ma spero concrete.

Non sono d'accordo con quasi nulla di quanto è stato sostenuto in questa sede dai colleghi del gruppo progressisti-federativi, ma condivido le osservazioni del collega Ruffino relative al carro Ariete. È assurdo spendere 9 miliardi per tale tipo di carro! D'altra parte, quando si fa la follia di aprire una linea di produzione per cento unità è impossibile ottenere un risultato economico diverso. La soluzione giusta, però, non è quella di aprire un'altra linea di produzione di Leopard-2 con la relativa licenza: sarebbe, infatti, altrettanto antieconomico. La vera soluzione, di cui penso il ministro sia a conoscenza, potrebbe essere quella di acquistare i Leopard-2 posti in vendita dal governo olandese, per le note riduzioni concordate delle forze armate a livello europeo: questi carri sono oltre un centinaio, hanno goduto della manutenzione olandese che credo sia quasi perfetta e certamente non possono costare né i 9 miliardi dell'Ariete, né i 7 miliardi di un Leopard-2 nuovo. Non ho alcun contatto con il governo olandese e non so, quindi, quanto chieda per i carri, ma probabilmente il prezzo sarà di circa 3

miliardi, o poco di più: si potrebbe ottenere, cioè, un risparmio superiore ai 500 miliardi.

Le ingenti somme risparmiate, d'altro canto, potrebbero essere correttamente impiegate per altre produzioni dell'Oto Melara. Concordo infatti con l'onorevole Bonino per quanto riguarda il principio generale, assolutamente giusto, che si debbano tenere presenti i principi del liberismo anche per l'industria militare, ma ritengo che si debba tenere conto della possibilità che un'industria nazionale produca disoccupati e spese per la cassa integrazione. L'Oto Melara, inoltre, ha diversi prodotti validi, che potrebbero essere acquistati con i 500 miliardi risparmiati nel modo cui accennavo. Qualcuno ha poi sottolineato il fatto che utilizziamo ancora gli M-113, o i famosi « camillino », per cui ci manca assolutamente un mezzo di combattimento per la fanteria: anche a tale proposito, quindi, va osservato che si potrebbero acquistare vari prodotti in alternativa, spendendo meglio i fondi disponibili.

Sono parzialmente d'accordo con l'onorevole Ruffino per quanto riguarda l'importanza dei programmi di collaborazione a livello europeo, in particolare con riferimento al futuro aereo da trasporto. Il mio accordo con l'onorevole Ruffino è parziale perché, da un lato, condivido l'opportunità di proseguire il relativo programma, ma dall'altro lato dobbiamo considerare il rischio di rimanere a terra prima che il nuovo aereo possa prendere il volo, se mi si consente il gioco di parole. Siamo infatti ormai alla fine della vita utile di gran parte degli Hercules C-130 di cui disponiamo e sarà quindi probabilmente necessario pensare all'acquisizione di un numero limitato di Hercules in attesa che il nuovo aereo da trasporto sia prodotto.

Per quanto concerne gli F-104, dobbiamo considerare che essi non rappresentano alcun apporto, dal punto di vista del valore bellico, per la nostra difesa. Inoltre, ho l'impressione che questi aerei ci screditino a livello internazionale, perché vedo lo stupore e i sorrisini degli addetti militari quando volano gli F-104: gli unici che

vi sono fortemente interessati sono i responsabili dei musei dell'aeronautica! Effettivamente, credo che quelli italiani siano ormai gli unici F-104 nel mondo che ancora volano! Quanto costa questa ostinazione nel voler mantenere in grado di volare gli F-104? L'ho chiesto al capo di stato maggiore della difesa, il quale mi ha detto che mi avrebbe dato una risposta, che però non mi è stata ancora fornita. In realtà, ostinarsi nel mantenere in volo questi aerei ci costa moltissimo (si parla di diverse centinaia di miliardi), senza che il nostro potenziale difensivo ne tragga alcun vantaggio: se domani mattina li mettessimo tutti a terra, faremmo correre meno rischi ai nostri piloti e risparmieremo un sacco di soldi, che potrebbero essere impiegati per altro.

L'onorevole Baldi accennava alla possibilità di acquistare gli F-16 (ve ne sono sia belgi sia olandesi), ma il capo di stato maggiore della difesa obietta che si tratta di cacciabombardieri e non di caccia: sul punto, dunque, occorre un approfondimento. Gli F-104, comunque, servono certamente soltanto a farci spendere dei soldi, e a nient'altro.

Un ultimo punto sui sistemi d'arma. Riguardo alla collaborazione tra vari paesi un occhio di riguardo secondo me deve essere riservato alla progettazione di futuri sottomarini con motori a ciclo chiuso, perché nessun paese europeo, e tanto meno l'Italia, è in grado da solo di affrontare le ingenti spese di ricerca per compiere un simile passo che però ormai è indispensabile. Continuare a costruire sottomarini con il vecchio sistema non serve; il nuovo sistema è troppo costoso per essere affrontato da solo; è vero che ci sono paesi europei (come l'Inghilterra e la Francia, che hanno sottomarini atomici) cui non interessa affatto questo sistema, però ce ne sono altri che hanno un problema analogo e che potrebbero con noi cercare una collaborazione.

Concluderei con altre due considerazioni che non riguardano i sistemi d'arma. Ho apprezzato molto — e mi dispiace che non sia ora qui presente — quello che ha detto la collega Bonino per quanto ri-

guarda l'obiezione di coscienza, che credo effettivamente vada superata con un servizio civile alternativo al servizio militare, messo esattamente sullo stesso piano, lasciando però degli incentivi (per esempio, in termini di accesso alla carriera nei carabinieri, nella polizia, eccetera) a chi presta il servizio militare. Ciò toglierebbe la preoccupazione generale che nessuno voglia prestare il servizio militare.

Vorrei da ultimo rispondere al collega Baldi che ha sollevato un problema drammatico. Egli ha parlato non solo dell'inutilità del servizio militare, ma addirittura delle possibili conseguenze sulla psiche di coloro che lo prestano, fino a spingerli al suicidio. Quello che a mio parere (anch'io ho fatto i miei piccoli sondaggi) rende insopportabile la vita militare è il non avere da fare niente.

GIUSEPPE PISANU. La naja è noia !

FURIO GUBETTI. Esattamente, la naja è noia.

Tuttavia, il pilota che vola non si annoia, il marinaio che naviga non si annoia, il fante che partecipa sul campo ad intense esercitazioni e a belle manovre non si annoia; anzi, molto spesso si diverte, perché sono giovani quelli che fanno queste cose e le trovano anche divertenti.

Allora effettivamente il problema è di far durare il servizio militare né un momento di più né un momento di meno di quello che è veramente necessario per acquisire determinate competenze ed anche, se possibile, per utilizzare pienamente il tempo, senza cioè avere tempi vuoti.

Concludo dicendo che con la collega Bonino non sono d'accordo invece quando sostiene che non servirebbe a niente un secondo esercito, un esercito che come previsto nel progetto della lega nord possiamo definire guardia nazionale. Un secondo esercito è invece molto importante perché ci possono essere crisi internazio-

nali, come quella del Golfo, in cui certi paesi potrebbero reagire con sistemi di guerra non convenzionale, per esempio venendo a sabotare depositi di gasolio o dighe o altre strutture di vitale importanza, che richiederebbero un controllo del territorio enormemente capillare che un esercito professionale necessariamente ridotto non sarebbe assolutamente in grado di effettuare. Soltanto se ci sono le scorte, che sono possibili grazie al servizio di leva e ad una guardia nazionale, tali situazioni possono essere affrontate adeguatamente. D'altra parte anche il libro bianco sulla difesa francese è arrivato a queste conclusioni.

PRESIDENTE. Ricordo che la replica del ministro della difesa è prevista per martedì 19 luglio prossimo.

Variazione nella composizione della Commissione.

PRESIDENTE. Informo che il presidente del centro cristiano democratico ha comunicato che il deputato Mario Baccini entra a far parte della Commissione, in sostituzione del deputato Alfredo Meocci, passato ad altra Commissione.

Nel ringraziare il collega Meocci per la disponibilità espressa in questo avvio di legislatura, rivolgo al deputato Baccini, anche a nome della Commissione, un cordiale benvenuto.

La seduta termina alle 18,20

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 14 luglio 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO